



STORIE DAL NERO *Tremio*

UNA VITA MINERALE

a cura di ALESSIO VALSECCHI

LA TELA
NERO

Storie dal **NERO** *Premio*

Una vita minerale

a cura di Alessio Valsecchi

Una vita minerale

a cura di Alessio Valsecchi

Prima Edizione giugno 2023

una produzione: www.LaTelaNera.com

in collaborazione con: www.eBookGratis.net

in collaborazione con: [Silele Edizioni](http://SileleEdizioni)

Racconti originali di **Alfredo Chiuccariello, Marco Garinei, Maurizio Rosi, Laura Simonazzi e Francesco Stupia**

Immagine di copertina:

dettaglio de *La straziante dell'Inferno* di **Jacob van Swanenburg**
commons.wikimedia.org

Alcuni diritti sono riservati per tutti i Paesi.

È consentita la riproduzione, parziale o totale, dell'opera e la sua diffusione a uso personale dei lettori, purché sia riconosciuta l'attribuzione dell'opera al suo autore, l'opera non venga modificata e non venga riprodotta a scopo commerciale.

Licenza Creative Commons BY-NC-ND:

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/>

Prefazione

È stata dura ma ce l'abbiamo fatta. La corsa contro il tempo per riuscire a portare *Per chi è la notte* al Salone del Libro di Torino si è conclusa positivamente e abbiamo così potuto cominciare tutte le attività a supporto della promozione della raccolta: tra queste la preparazione dell'ebook che stai leggendo ora.

Una vita minerale raccoglie infatti alcuni dei migliori racconti in gara nell'edizione 63 del NeroPremio, opere che per un soffio non sono state pubblicate sulla raccolta edita da Silele Edizioni lo scorso maggio. Storie dai tanti pregi che non vediamo l'ora tu possa leggere e apprezzare a pieno.

La preparazione di questo libro in formato digitale è uno dei tanti progetti che noi di La Tela Nera abbiamo portato avanti negli ultimi mesi con un obiettivo ben preciso nella testa: riportare il sito web nel pieno dell'attività dopo tanti anni di "pausa".

Solo chi lo ha seguito nei suoi "tempi d'oro" (2007-2014) forse si ricorda ancora le numerosissime iniziative che ogni giorno animavano LaTelaNera.com e la sua community: articoli dedicati alle ultime novità letterarie e cinematografiche, approfondimenti, recensioni, concorsi letterari, ebook, incontri dal vivo, una newsletter ricca e puntuale, un forum frequentato e attivo.

Poi lo stop nel 2015, per tutta una serie di motivi, e il nuovo *timidissimo* inizio nel 2020 con la riapertura del concorso letterario NeroPremio.

Da allora siamo riusciti a produrre due raccolte cartacee, quattro ebook, e a portare a termine 9 nuove edizioni del NeroPremio. Siamo tornati a pubblicare rece letterarie e a collaborare con case editrici per attività promozionali sui nostri canali social.

Ultima, ma non ultima, la recente riapertura della nostra newsletter gratuita, **ABISSO** (<https://abisso.substack.com/>), un mezzo per segnalare e diffondere agli appassionati tante ottime novità in ambito letterario (ma non solo).

L'invito, la speranza, il sogno, è che tu e tanti altri vi godiate e sosteniate questi nostri sforzi, così che possano rafforzarsi e continuare a lungo nel tempo.

Due parole ancora su questo ebook prima di lasciarti alla lettura dei suoi racconti.

Come quasi sempre accade quando si va a "pescare" nei concorsi letterari, sono storie diversissime tra loro, anche per il genere: si va dal cyberpunk di *Neo Babylon* all'horror psicologico di *Nichilistico, delirio*, passando per la fantascienza di *Una vita minerale*, il fantasy di *La Caverna*, il fantastico di ambientazione storica de *Il pastore di Njombe*.

Tutto ciò a testimonianza di come il NeroPremio sia veramente aperto a tutta la narrativa “di genere”.

Altrettanto diversi tra loro gli autori, per età ed esperienze: c'è chi ancora deve decidere se la scrittura è la sua strada e non ha ancora pubblicato un libro e chi invece ne ha già pubblicati diversi, chi deve ancora compiere 30 anni e chi ha superato i 70.

Sapere che tutti hanno trovato soddisfazione nel partecipare al nostro concorso e riuscire a farti leggere le loro creazioni ci riempie di orgoglio e soddisfazione.

un saluto,
Alessio Valsecchi
giugno 2023

NeroPremio Edizione 63

Classifica finale

1° Classificato:

Fame di Alessandro Cellamare

2° Classificato:

Cinquanta di Francesco Di Gangi

3° Classificato:

Sola in paradiso di Jack Raven

Finalisti:

Il custode di Ugo Quartaroli

Nichilistico, delirio di Francesco Stupia

Neo Babylon di Marco Garinei

Menzioni speciali:

La Caverna di Laura Simonazzi

Il pastore di Njombe di Alfredo Chiuccariello

Una vita minerale di Maurizio Rosi

Sommario

Nichilistico, delirio
di Francesco Stupia

Neo Babylon
di Marco Garinei

La Caverna
di Laura Simonazzi

Il pastore di Njombe
di Alfredo Chiuccariello

Una vita minerale
di Maurizio Rosi



PER CHI È LA NOTTE

Storie dal NeroPremio

18 racconti fantastici, horror, thriller

Silele Edizioni (2023)

280 pagine

[CLICCA PER ACQUISTARE IL LIBRO SU AMAZON.IT](#)

Nichilistico, delirio

Francesco Stupia

Dizionario di medicina, 2010. Incipit

Nichilistico, delirio. Insieme di sintomi psichici, detto anche sindrome di Cotard, che si manifesta nei pazienti depressi gravi e psicotici, con il convincimento che il mondo o essi stessi non esistano (del tutto o in parte): per es., che il sole è spento o che il loro corpo all'interno è vuoto. Si può arrivare alla negazione delirante della propria persona (non esisto, non sono mai nato); alcuni sono convinti di essere morti.

Lo zaino

Deve essere ultimato e fatto sparire prima di cena, quando loro saranno occupati a condire e infornare le pizze. Per un breve momento mi sono illuso di poter scegliere, come se almeno questo verdetto mi spettasse di diritto, lo zaino nero, fresco di cellophane, solido e funzionale nel suo ventaglio di tasche; o l'altro, il compagno di una vita, in parte distrutto, al suo interno gli odori delle ombre vicine e lontane, verde. L'enorme e deforme massa del feto morto ordina la placenta nera, rimango, ancora una volta, lettore della mia vita mai scritta.

Il nascondiglio

Potrei abbandonarlo al solito posto, sulla sedia vicino la porta. No, quel demonio a tre zampe di Charlie tira giù dai mobili qualsiasi cosa e la deflagrazione dello zaino affardellato dal metallo farebbe insospettire i miei testimoni. Allora, dove?

Amore, Elena? Scendo un attimo in cantina a prendere un paio di casse d'acqua e due bottiglie di vino. Banale. Bisogna andare d'accordo con la banalità, torna sempre utile. Sulla sedia vicino la porta lascerò il vecchio zaino, il prescelto ci aspetterà divorato dal portabagagli, fortunatamente sono un tipo romantico e visceralmente attaccato alle mie cose. Per mesi non hai fatto altro che chiedere uno zaino nuovo e adesso ritiri fuori quel rottame? Quanto darei per sapere cosa ti passa per la testa.

Il contenuto dello zaino nero

Taccuino, matita, penna nera e penna rossa. L'ispirazione del momento, le emozioni o le considerazioni di qualsiasi carattere, andranno messi per iscritto. Ma quali emozioni, quali considerazioni, quale ispirazione? *Scripta manent*, se qualcuno ha qualcosa da scrivere, allora togliere taccuino, matita, penna nera e penna rossa. Il mio cranio è una bara vuota. Sofia, mia figlia, abbozza la parola umiltà, sarei umile perché provo vergogna al pensiero che altri leggano i miei deliri, Se ami tanto scrivere, lasciati andare, no?

Coltello, martello, nastro isolante, corda, costume di carnevale di quando ero bambino.

Il contenuto dello zaino verde

Infilo Kristóf, Carrère, Vasta, Saramago, Joyce, Dick, il libro tibetano dei morti, Ma cosa fai in negozio quando non entra nessuno? Tempo libero per immaginare finali diversi, il mio vero lavoro, poi un'asciugamani per la palestra e i pantaloni della tuta a strisce bianche. No, meglio i pantaloncini grigi, i pantaloni sono ancora sporchi di sperma incrostato dalla passeggiata di ieri pomeriggio ai giardinetti pubblici; nessuno ci ha fatto caso, erano

poco affollati, genitori distratti, pochi ragazzini. Nessuno tranne Elena. Elena, la sua mano nella mia tasca posteriore, era sorpresa.

Perché Elena era sorpresa

Io e mia moglie teniamo i vestiti nello stesso armadio, mischiati, credo che nessuna coppia sana di mente faccia una simile stronzata. Per trovare i pantaloncini grigi mi ci vorrà un secolo.

Ti si drizzerà, da qui al prossimo secolo? Cazzo.

Non c'era cattiveria in quella frase, capì dal suo sguardo quanto fosse pentita per averla pronunciata. Non servirono chiarimenti e decidemmo di dormire. La sognai piangere. Molte notti la sogno piangere.

Pianti

In casa mia, casa nostra, si piange abbastanza. La maggior parte del tempo è Luca a piangere, a sei anni non si dovrebbe piangere così, piange, piange continuamente, non smette di piangere, odio tutto quel pianto, piange per il cibo, piange se Charlie non gioca come vuole lui, piange appena sveglio se non vede subito sua madre, piange se sua madre esce e resta solo con me. Ma io lo amo tanto, ho una sua foto dentro il portafogli. Piange.

Le foto dentro il portafogli

Matrimoni, cresime, comunioni, battesimi, siano lodati i sodali cattolici che finanziano il mio falso lavoro, la mia passione. Accorrete mamme e papà, bambine e bambini, accorrete dal Cristo delle fotografie, il vostro Messia risorto nella camera oscura. Ne facciamo un'altra? Un'altra ancora, non si sa mai cosa può succedere e oggi per voi è un giorno importante, non lo è? Per me lo è (ma questo non lo dico). Più a destra, signora, ecco, una mano lì, poco

sotto il fianco di suo marito, signore? le mani ben serrate sulle spalle di suo figlio, come se volesse perforarle con la sola pressione delle dita (non dico neanche questo).

Rapporti di buon vicinato

L'unico fotografo professionista in uno dei buchi di culo del mondo è una vera e propria celebrità. Accompagna lei il bambino a scuola? E sua moglie? Oh, capisco, in Città. Faccia le mie condoglianze a suo suocero. Ma ci pensa, ancora nessuna notizia di quella famiglia francese. Non ne sapeva niente? Ma dove vive, murato nel suo negozio? Devo passare con il mio Angelo, per quella scocciatura delle fototessere, ricorda? Eh sì, è proprio cresciuto. E tu? Cos'è quella faccia, non sei felice di andare a scuola con il tuo papà?

Dizionario di medicina, 2010. Sviluppo

Questo vissuto di nullità e mancanza di senso è stato descritto e introdotto in psicopatologia dallo psichiatra fenomenologo Karl T. Jaspers, che ne parla come di un continuum tra forme nevrotiche e psicotiche: i pazienti sono affetti da anedonia, ansietà melanconica, idee di dannazione o di possessione, tendenze autolesive, idee di immortalità.

Fatti di cronaca inconfutabili

Jules Cotard, Geraldine Gautier, Maximilian Cotard, rispettivamente padre, madre, figlio, di anni quarantacinque, trentanove, sette, risultano scomparsi da oltre un mese. Sono stati avvistati per l'ultima volta nei pressi della periferia della Città, vicino al parcheggio dove stazionava il loro camper.

La madre di Elena è morta cinque giorni fa, tumore di lunga data al pancreas o stomaco o seno o entrambi i seni; non ho mai

conosciuto neanche il suo cognome. Il funerale è stato fissato per lunedì mattina ore nove in punto ed Elena mi ha assicurato che non intende partire oltre le sette, preferendo il bus all'auto, Accompanna tu Luca a scuola, va bene? Mi ascolti? Che giorno è oggi?

Fatti di cronaca confutabili

I Cotard? Per quanto mi riguarda potrebbero essere ovunque, morti. Mi creda, prima o poi salteranno fuori, pezzo dopo pezzo, ripescati o dissotterrati dal primo malcapitato, che ne resterà segnato finché campa, povero disgraziato. Il signor Mallo dice che alla fine va sempre così, vuole scommettere una birra. Accetto sorridente, aggiungo di dover scappare.

Nonostante il lutto, domenica mattina impastiamo le pizze per la sera. I rapporti di Elena con la madre si erano raffreddati da tempo, non ho mai indagato, avrà avuto le sue buone ragioni. Per Sofia e Luca la nonna era praticamente un'estranea. Mi domando chi tra loro soffrirebbe maggiormente nel vedermi morire.

Luca, Cloe e il padre cadavere

Il padre cadavere seppellirebbe la disperazione di Luca una volta per tutte. Penso che le origini di quest'odio isterico in una creatura così piccola risalgano alla morte di Cloe, la gatta, della quale mi ritiene il carnefice. Aveva circa quattro anni, quando osservò con molta attenzione il cane dei vicini mentre riesumava dallo sputo di terra che chiamiamo cortile una piccola testa bianca, senza occhi e con le orecchie mozzate, il resto ancora in ottimo stato. Per un istante, lo sguardo puntato su mio figlio, ricambiato, credetti di aver di fronte un uomo vecchio, vecchissimo, senza più nulla da chiedere al Mondo, a Dio, al Diavolo, a suo Padre, l'istante dopo, ebbe inizio il suo pianto perpetuo.

La somiglianza tra Sofia e il padre cadavere

Quando sorpresi Sofia in bagno a masturbarsi, aveva quattordici anni ed eravamo soli in casa. Naturalmente, urlò con tono disperato di richiudere la porta. Sofia, dissi nei panni del padre che non verrà interrotto, Le tue labbra sono così carnose, proprio come le mie. Non dirlo alla mamma, potrebbe ingelosirsi. Quella conversazione è uno dei nostri piccoli segreti. Con il padre cadavere potrebbe riesumarne qualcuno, ma lei è la mia primogenita, quell'esserino che dichiarava che avrebbe voluto sposarsi solo con il suo Super Babà e insisteva per baciarmi sulla bocca, non dubito che i più intimi e assopiti non verrebbero estirpati neanche sotto tortura.

Inutili preoccupazioni della Legge

Non ricordo quando quello sbirro pensionato di Mallo abbia intenzione di passare dal mio studio; è proprio ossessionato dalla faccenda dei Cotard. Come se tre persone, di cui due adulti, non possano vivere per settimane razionando qualche bottiglia d'acqua e ciò che avanza del loro amore. Vorrei dirgli, Tony, vecchio mio, guarda che quei francesi stanno benissimo! A Maximilian è da poco caduto un dentino, un altro, proprio come al mio Luca; Jules ha perso qualche chilo e porta i capelli più lunghi, sua madre non lo riconoscerebbe; Geraldine...ah Geraldine, non vorrei dire un'assurdità, ma potrebbe essere incinta. La sacra famiglia. E quali resti umani sottoterra o in fondo al mare, nessuno troverà niente del genere, mai. Sarò io a mostrare, mostrarmi.

Principi, principesse e regine addormentate

Il giorno in cui presentai alla mamma la mia prima ragazza, mi disse fieramente, Le donne sono tutte principesse e vanno trattate con il dovuto rispetto, però ricorda, hai una sola regina. Stando al

papà, mamma era eccessivamente protettiva nei miei confronti, Hai sempre sognato un figlio finocchio, eh? Origliando mamma al telefono con zia, Brutta troia, tienitelo pure quel porco micro dotato, cosa fai lì dietro? Levati subito dai coglioni e richiudi la porta! Avevo dieci anni e vivevo da solo con mamma già da due, capelli biondi e occhi verdi, bellissimo nel mio costume da principe del martedì grasso, con il cappello piumato, lo spadino di gomma e gli stivaletti con il tacco basso. Mamma, mamma, c'è papà in TV! E anche la zia, ma è brutta, è pelata e ha la faccia tutta bruciata, che schifo! Mamma, mi senti? Hai di nuovo preso la tua pillola?

Miracoli del fuoco

Tutti in famiglia vogliamo bene a Charlie. L'unico superstite, mi disse il volontario del canile, allo spaventoso incendio che solo una settimana prima aveva raso al suolo Paradiso a quattro zampe, il più grande rifugio per cani e gatti della provincia. Poi aggiunse, A quel piromane figlio di puttana brucerei uccello e palle e glieli farei mangiare, cercando approvazione nel mio silenzio. Fu ben lieto di sapere che avrebbe trovato un focolaio, Dio, che gaffe, ambiente amorevole, si corresse, con dei bambini; il piccoletto era senza dubbio un miracolo, il nostro nuovo miracolo. Quel bastardino zoppo è già stato all'Inferno e ha fatto ritorno, ne cerco tracce nei suoi occhi pretendendo anticipazioni, posso almeno sapere cosa mi aspetta laggiù? Io non lo ricordo, addestrami! Ma le fiamme sono state crudelmente spente e in risposta alla mia domanda ottengo solo fetida bava e latrati gorgoglianti provenienti dal suo stomaco, *C'est l'heure.*

Dizionario di medicina, 2010. Fine

La tendenza ad attribuire a sé stessi la responsabilità di eventi esterni può far assumere al delirio nichilistico connotazioni di tipo cosmico per cui la persona è convinta che il destino del mondo intero è inscindibile dal suo; il delirio nichilistico può assumere anche la connotazione di una megalomania a rovescio, come condanna a vivere in eterno per poter soffrire ed espiare così in parte le proprie colpe, e l'immortalità rappresenta un evento terribile. In questa fase non sono rari la messa in atto di condotte autolesive e auto mutilanti e l'affiorare di idee suicide. La cura si attua con farmaci antidepressivi o terapia elettroconvulsivante (elettroshock).

Parlez- vous français?

Il mio francese è molto arrugginito, loro comprendono e con un sorriso sincero dicono di masticare un po' d'italiano. Amano il nostro Paese, da circa dieci anni, una volta l'anno, visitano una zona diversa, da nord a sud, soggiornando per almeno due settimane. Certo, con l'arrivo del bambino è stato tutto un po' più difficile, hanno dovuto modificare qualche abitudine e svolgere attività più consone a dei neo genitori, ma se hai spirito d'adattamento, trascorri ugualmente delle vacanze stupende, e comunque, Max ormai sta crescendo. Lui è professore di lettere al liceo, lei professoressa di storia all'università; *Per me si va ne l'eterno dolore*, citano a memoria alcuni passi celebri della Divina Commedia, conoscono il susseguirsi di eventi che spianarono la strada al ventennio fascista e hanno un feticismo, sorridono imbarazzati e complici, per i luoghi dove si sono combattute sanguinolente battaglie. Anime gemelle, l'uno il prolungamento dell'altra, spiriti a tal punto affini da andare oltre la corporeità; se Jules avesse il seno sodo e la chioma leonina di Geraldine e lei, tra le gambe, quel grosso pene che intravedo dalla tuta del marito, il sacrale equilibrio della coppia non verrebbe

intaccato. Maximilian, bambino fortunato, figlio di un padre che ti è madre e di una madre che ti è padre. *La vita è meravigliosa*, per chi vive davvero.

Guardi, il sole sta già tramontando, *Adieu, Monsieur*. Arrivederci. Si fa tardi per la cena.

Domenica pizza

Ogni domenica mattina salgo in macchina munito della lista dei condimenti lasciata sul tavolo la sera prima, nel giro di un'ora sono di ritorno e li trovo tutti intenti a massaggiare l'impasto. Prima le mani affilate di Elena, poi quelle morbide di Sofia e infine i pugnetti serrati di Luca. L'ultimo tocco spetta a me, si divertono nel vedermi sollevare la pasta massiccia e sbatterla violentemente contro il tavolo infarinato, più e più volte. Thor, è il tuo turno! Rido. No! Ribatte Luca, ma ride anche lui, ha capito lo scherzo e non inizia a piangere. I panetti lievitano sotto un panno umido, Sofia si lancia sulle mie cosce e con le braccia intorno al collo mi invita a rasare meglio le guance, pungo, resta in quella posizione finché non le dico di scendere, è troppo pesante; affiora un ricordo dello stesso teatrino, finiva con lei che raggiungeva di corsa la sua stanza e io intento a cambiare le mutande. Quale delle due versioni è reale? Posso credere che lo siano entrambe, sperare che almeno una lo sia? Non partecipo mai ai riti del condimento e della prima infornata, resto in disparte e sistemo l'occorrente per il giorno dopo; Papà, ci sei? Sveglia, tocca a te, abbiamo fame, taglia! Siedo a capotavola, alla mia sinistra i ragazzi concentrati sui piatti, alla mia destra Elena, divertita, mi dà dello scemo perché imito i movimenti della sua bocca utionata dal primo morso, ai piedi del tavolo Charlie spera in un assaggio di prosciutto crudo.

Li osservo tutti, sospiro, inizio a mangiare, fuori piove, l'idillio è spezzato. Ancora la morte, ancora.

Danza macabra della pioggia

Sono io il vate di questa pioggia argentea? Ricordo di aver salutato Mallo e fatto salire Luca sul sedile posteriore, il vuoto accanto a me, il sole in faccia. Adesso, gli occhi di mia figlia riflessi dallo specchietto incontrano il capo chino del fratello. Togli quella bocca dal volante, vuoi mangiarlo? A parlare è mia moglie, seduta accanto a Luca nel tentativo di farne cessare il pianto distintivo. Quando le chiedo del funerale mi dà del rincoglionito, devo farmi curare, si è celebrato lunedì scorso. Che giorno è oggi? Metto in moto, parto, o continuo per una strada intrapresa da non so quanto tempo. Hai dimenticato anche dove si trova la scuola? Di qua giri per il negozio, ricordi, il tuo negozio? Ho la sensazione che la realtà malata di cui faccio parte sia in mani altrui, come se fossi legato al buco nero di un eterno sopravvissuto. Sono io quel sopravvissuto? No, non voglio! Io sono morto, sono nato morto, aborto del cimitero. Chi sopravvive è uno strabico che guarda avanti e indietro, futuro e passato, il barbone ex giocatore di scacchi, il serial killer violentato da bambino, il calciatore milionario che lavava i vetri delle macchine in Nigeria. Il passato è uno zio con il fiato marcio che ti palpa il culo e il futuro ha le rughe di una prostituta centenaria, esiste solo l'impossibile adesso e adesso sto legando insieme madre, figlia e figlio in un angolo della camera oscura, un totem domestico stordito e inquisitorio, il mio regolare certificato di morte. All'angolo opposto, i corpi emaciati e liberi di papà e mamma Cotard mi fissano nel nobile rito della vestizione del loro unico erede, regale tra i miei merletti da principe miniaturizzato, manca solo il pugnale, Ecco, tieni, valoroso Maximilian, colpisci proprio qui, sotto il

mento, bravissimo, continua. Trascino a quattro piedi quel che resta del mio sangue. La prima martellata arriva da Geraldine, rabbiosa, sui genitali, la seconda spetta a Jules, frantuma il cranio bara vuota, con i timpani perforati odo appena le urla del totem imbrattato dagli schizzi di Rorschach monocromatici che secerno, Basta, vi prego, basta, così lo ammazzate, poi non accolgo altre preghiere, solo il silenzio.

Una scossa di piacere. Sono guarito.

Neo Babylon

Marco Garinei

Ignizione

La Civic sfrecciava per le vie notturne col pilota automatico; *ignizione*, freccia insanguinata tra luci e ologrammi della città, ruggito organico sotto il cofano riconvertito del rottame di un'era passata. Gli effetti ottici per le strade erano un caleidoscopio che nascondeva il marciame sottostante; tatuaggi che coprono cicatrici, sorrisi che nascondono ferite, un mondo di finti acquerelli.

Cliff se ne stava spaparanzato sul sedile posteriore, carezzando gli interni vintage in pelle; al posto di guida, Edge spostava gli occhi a mandorla sui marciapiedi, quando una voce femminile parlò loro attraverso il neuro-link.

Eye a Vanguard, qual è la vostra posizione?

Edge controllò il display del computer dell'auto.

Tempo stimato all'arrivo cinque minuti.

Mi spieghi perché ti ostini con questa cazzata dei nomi in codice?, chiese Cliff giocando con un ciuffo punk rosso fuoco. *Te l'ho già detto*, rispose lei, *non possiamo essere mai sicuri al cento per cento che qualcuno non riesca a intercettare e decrittare le nostre comunicazioni.*

Credevo tu fossi un genio, obiettò lui grattandosi il naso. Un sospiro nella loro testa fu l'unica risposta, poi l'hacker si rivolse all'ultimo membro del gruppo.

Eye a Faith, qual è il tuo stato?

Dopo qualche secondo, una seconda voce femminile rispose: *Sono a tre isolati dall'obiettivo. La contro-sorveglianza richiede tempo.*

Poco dopo la Honda rossa s'inserì nel lotto del parcheggio in retromarcia, le luci di posizione che emettevano bagliori fantasmagorici; sfarfallio di ciglia elettriche in risposta al lampeggiare dell'insegna sull'altro lato della strada. Un minuto dopo, i due entravano nel locale sotto lo sguardo di un paio di buttafuori pompati di steroidi, i cui tatuaggi olografici sulle braccia e sulle tempie rasate apparivano come nastri luminosi. Cliff scommetteva che con un po' di sinestesia in circolo, guardandoli avrebbe sentito sul palato il sapore del loro sudore.

Lo Shellshock era un'accozzaglia di percezioni che avrebbe potuto provocare un sovraccarico sensoriale: fumo artificiale e non, guardiano nebbioso che aleggiava sulle coscienze metaumane; luci stroboscopiche, musica elettronica e metal industriale, tatuaggi come meduse lampeggianti tra un bagliore di luce e l'altro. Odore di sudore, di ribellione, il lezzo di una ferita in suppurazione e mai trattata, una generazione di disperati che si convinceva che stordimento e inazione potessero salvarli dalla perdizione. Il posto era compendio e parossismo di Neo Babylon, città di transumanesimo e transustanziazione digitale; carne, metallo e dati in un coacervo di peccati e immoralità che difficilmente si sarebbe potuto definire superuomo nietzschiano.

Edge aggiornò Eye e Faith: *Siamo dentro, luce verde quando volete.*

Disconnessione

Faith attraversò la strada, percorrendo poi il marciapiedi in direzione opposta e cercando con la vista periferica eventuali

inseguitori; si fermò a fumare in mezzo a un gruppo di persone fuori da un locale. Quando fu soddisfatta riprese il cammino nella direzione giusta e s'infilò in un vicolo buio.

Qui Faith, sono a un isolato dall'obiettivo, iniziate pure.

Subito dopo aver inviato quel pensiero però, le era sembrato di udire un lieve fruscio, come un rumore di fondo nella sua testa. Chiese conferma ma gli altri non sembravano averlo notato e, beh, se Eye non aveva sentito niente... si strinse nelle spalle e continuò a muoversi nella semioscurità del vicolo.

Poco dopo quasi inciampò in un barbone avvolto nella sua coperta ma, quando fece per scansarlo, questi si liberò del camuffamento e balzò in piedi, attaccandola.

Se non fosse stato per i suoi riflessi aumentati sarebbe morta: aveva avvertito il calore della lama da braccio al plasma come un bacio rovente sulla fronte. Quando provò ad avvisare i compagni si rese conto della *disconnessione* dal neuro-link. *Cazzo.*

Prese a indietreggiare con cautela mentre pensava a come affrontare l'aggressore, il quale sembrava vedere alla perfezione al buio; in quel momento rimpiangeva di non aver effettuato la costosa conversione di almeno un occhio.

Lo sconosciuto attaccò di nuovo con rapidità sorprendente e stavolta la lama le tagliò una ciocca di capelli; una sensazione di calore intenso e nient'altro. Faith si domandava se ricevere un colpo in pieno sarebbe stato doloroso o se il taglio sarebbe stato troppo veloce perché le sue terminazioni nervose lo recepissero; si rispose che in fondo non voleva saperlo.

Arrischiò un'occhiata alle proprie spalle, ma l'imbocco del vicolo appariva irraggiungibile quanto quello di un tunnel di Einstein-Rosen, così si preparò a lottare.

Iniezione

Quando i due si accorsero che il neuro-link era fuori uso, Edge e Cliff cominciarono a muoversi con più cautela, comunicando a gesti. Edge indicò il loro obiettivo con un cenno del capo mentre lo avvicinava e Cliff lo raggiunse per primo, sedendo al bancone accanto al loro uomo. Nel frastuono del locale Edge non poté udire il suo assalitore, ma il suo kit paramilitare lo avvisò con una vibrazione inconfondibile; il mercenario si voltò giusto in tempo per evitare una lama al plasma diretta alla sua testa. Il tipo aveva effettuato una conversione video e audio totale, gli innesti nella testa ormai lo rendevano più macchina che uomo... il che non sempre era un vantaggio. Edge si arrischiò a lanciare un'occhiata alle sue spalle e vide Cliff impegnato in una colluttazione con l'altro uomo, che era ben più grosso di lui. L'aggressore però lo attaccò di nuovo e fu costretto a riportare la sua attenzione su di lui per evitare le sue lame al plasma. «Sogni d'oro, stronzo!»

Il mercenario rivolse il palmo del braccio bionico verso l'assalitore e premette un tasto; l'ultima falange delle dita si aprì e ne scaturì una scarica orgonica che colpì in pieno l'uomo, scaraventandolo in mezzo alla folla che ancora si dimenava al ritmo della musica. La gente realizzò cosa stava accadendo e cominciò un fuggi fuggi generale; il colpo doveva aver sovraccaricato l'intero sistema neurale del tipo, perciò sarebbe rimasto ko per un bel po'. Edge si rese conto che Cliff se la stava passando brutta:

l'energumeno aveva usato la sua faccia per pulire il bancone, divertendosi con un enorme, scintillante braccio bionico Mark V personalizzato. Corse in aiuto dell'amico, ma l'altro lo notò e scaraventò Cliff contro i ripiani di vetro dei liquori, che s'infransero in una pioggia di lame d'argento che schizzò in tutte le direzioni.

Dallo sguardo del colosso, Edge capì che doveva aver assunto adrenalina pura e forse qualche altro composto sintetico; sarebbe stato un osso duro in un corpo a corpo.

Tirò fuori una pasticca illegale di red karma dal suo scomparto segreto e l'infilò in bocca; il sapore acidulo e metallico si diffuse in pochi istanti, poi giunse l'*iniezione* di chiarezza e un attimo dopo l'altro gli fu addosso.

Interfacce

Eye si muoveva nel cyberspazio a grande velocità, una libreria olografica sconfinata, milioni di archivi; l'avatar di un occhio volava da un punto all'altro cercando la fonte dell'anomalia. Quando la trovò, un bagliore rosso in mezzo al verde del resto dei codici, si mise subito al lavoro per estromettere l'altro hacker dal sistema. Aveva traslato le cifrature dei codici e la loro relativa soluzione in un gioco virtuale di *interfacce*, domande e associazioni di idee a lei familiari; una volta messo in posizione, avrebbe costretto chiunque volesse accedere di nuovo a risolvere delle specie di indovinelli, alcuni non sempre testuali, altri impossibili da decrittare o forzare.

Finestre olografiche a non finire si aprirono e si chiusero, occhi di un'entità metafisica priva di anima; onniscienza digitale, un'iride in cima a una piramide che guardava dall'alto le coscienze che vi si

immergevano, materiale allucinatorio e liberatorio per sfuggire alla prigione di carne e innesti che si definiva “reale”.

Non appena ebbe rimesso in sicurezza il perimetro digitale, Eye volò rapida verso un'altra banca dati verde con un lungo filamento rosso, dove l'intruso aveva tagliato il loro neuro-link. Cominciò a lavorare in fretta, consapevole che ogni minuto che passava senza comunicazione avrebbe potuto mandare a monte l'intera operazione.

Hacking

Faith evitò la lama e afferrò il braccio bionico dell'aggressore, lo spinse da un lato e lo colpì in pieno con la spalla e la schiena, impiegando una tecnica di kenpo. L'uomo rovinò a terra e la mercenaria usò la luce della sua arma per calcolare la sua posizione, poi snudò la propria lama al plasma e balzò su di lui. Affondò più volte nel nemico, avvertendo il calore farsi strada nella pelle e negli innesti. L'odore di carne che sfrigolava e del metallo che si scioglieva si mescolavano al tanfo del vicolo, i gemiti dell'uomo un requiem auto-celebrativo sommesso ed effimero. Il neuro-link era ancora fuori uso, così Faith partì di corsa verso l'obiettivo, coprendo la distanza che la separava dall'edificio in pochi minuti.

Raggiunse l'ingresso trafelata; le crepe sul muro sembravano ragnatele, il badge check un occhio maligno dal bagliore rossastro. Si avvicinò con circospezione e gli diede in pasto l'ID fasullo progettato da Eye; seguì qualche secondo di tensione, poi la luce rossa divenne verde e si udì uno scatto quando la porta si aprì.

Faith entrò nel palazzo muovendosi con cautela ma sembrava che, seppur fossero riusciti a intercettarli, forse li avevano

sottovalutati, oppure non avevano avuto tempo a sufficienza per schierare altri uomini. Attraversò un androne deserto e corse su per le scale fino al terzo piano, fermandosi davanti alla porta del nascondiglio di Gas, come si faceva chiamare. Si servì ancora del badge fasullo ed entrò nell'appartamento, trovandolo un immondezzaio, ma si concentrò per cercare la cassaforte. Stando alle loro informazioni si trattava di un congegno vecchio stile, del tutto offline, ma Gas l'aveva collegato a un sistema di sicurezza standalone che richiedeva di rilevare il suo encefalogramma. Se avessero tentato di agire quand'era a casa però, i suoi amici se ne sarebbero accorti subito e avrebbero mandato un plotone d'esecuzione nel giro di qualche minuto, o magari avrebbero fatto saltare l'edificio.

Faith trovò la cassaforte incassata nel pavimento sotto un tappeto lurido e s'inginocchiò per prepararsi all'*hacking*. *Avanti Eye, muoviti!*

Ripristino

Edge balzò su un lato e il braccio di Gas fracassò un tavolo; il dj aveva lasciato la musica accesa ed era scappato assieme al resto della gente. Presto sarebbero arrivati i bot di sicurezza e il neuro-link era ancora spento. Il mercenario cercava di guadagnare tempo, evitando gli assalti sempre più furiosi dell'energumeno, ma presto avrebbe dovuto scegliere se procedere o annullare tutto. Fu allora che avvenne il *ripristino*.

Qui Eye, ho avuto un piccolo contrattempo, qual è il vostro stato, Vanguard?

Alla buon'ora, fu il commento lisergico di Cliff. *Siamo pronti a trasmettere.*

Eye a Faith, il tuo stato?

Sono in posizione e pronta.

Edge passò al contrattacco, evitando il pugno micidiale di Gas e cercando un varco, ma l'uomo si ritirava subito dopo ogni colpo.

Vanguard, ho rilevato una pattuglia di bot di sicurezza convergere sulla vostra posizione.

Il mercenario imprecò.

Qualunque cosa vogliate fare, fatela in fretta, rincarò Faith.

Cliff, devi distrarlo per qualche secondo, trasmise Edge, preparandosi a usare il suo asso nella manica. Gas nel frattempo non se n'era stato con le mani in mano e, approfittando della loro distrazione, aveva armeggiato col braccio, che ora puntava dritto su Edge. La mano si aprì rivelando un cannone.

Ora amico!

Cliff lanciò una bottiglia di liquore superstite contro Gas, colpendolo alla schiena appena prima che facesse fuoco. Edge nel frattempo aveva riconfigurato il proprio braccio in una spada ad alta frequenza, avvertendo le vibrazioni dell'oscillatore organico scorrergli lungo tutto l'arto.

Raggiunse Gas in un istante e questi ebbe giusto il tempo di voltarsi prima che la lama gli tagliasse il braccio bionico di netto. Gas non sembrò curarsene e afferrò Edge alla gola con la sinistra, sollevandolo da terra. Nel frattempo Cliff si era avvicinato e si aggrappò al collo di Gas con un braccio, mentre usava quello bionico per scannerizzare la testa dell'uomo. L'energumeno tentò di scrollarselo di dosso ma senza successo.

Qui Faith, confermo ricezione encefalogramma!

Trasferimento

Eye a Vanguard, sono riuscita a rallentare i bot di sicurezza ma vi resta poco tempo, dovete uscire da lì.

Quando mozzò a Gas anche l'altro braccio, da cui sprizzarono fiotti di sangue, Edge crollò a terra boccheggiando, ma si rimise in piedi in fretta, la lama che ancora gli ronzava in testa. Trapassò il petto di Gas ed egli emise un singulto strozzato, poi crollò a terra in una pozza di sangue misto a un liquido oleoso.

Cliff ed Edge corsero fuori dallo Shellshock, notando che i buttafuori se l'erano squagliata; potevano già udire le sirene in lontananza. Saltarono in auto e Cliff attivò la guida manuale mentre l'altro riconfigurava il braccio. *Qui Faith, ho l'archivio, procedo al trasferimento dati. Merda! Stanno salendo le scale, Eye!*

Ti guido io, rispose l'altra. Mentre l'hacker dava istruzioni alla compagna, Cliff guidava a tavoletta, tentando di seminare la pattuglia di bot. Quando si rese conto che non ci sarebbe riuscito sganciò delle mine EMP che colpirono il mezzo, mettendolo fuori uso. «Bel lavoro», disse Edge lanciando un'occhiata al veicolo, che si era schiantato contro un edificio.

Eye a Vanguard, raggiungete le coordinate che vi sto inviando appena potete.

Estrazione

Faith seguì le indicazioni di Eye raggiungendo il tetto, poi continuò a correre overclockando le sue gambe bioniche. *Spero che tu sappia quello che fai, Eye* trasmise a denti stretti. *Ti guiderò al punto di estrazione sana e salva. Vi ho mai delusi?*

Certo che no. La mercenaria udiva gli inseguitori tenerle dietro, di certo anche loro possedevano potenziamenti, forse superiori ai suoi.

Liberò la mente da pensieri inutili e si concentrò solo sulla corsa; quando giunse in vista del parapetto, Eye le disse di saltare e Faith tenne fede al proprio nome. Atterrò indenne sul tetto vicino e l'hacker la guidò giù per le scale; usò l'inerzia della corsa per sfondare una porta dall'aspetto fragile al primo piano.

Attraversò l'appartamento, balzò fuori dalla prima finestra che vide e atterrò in strada in una pioggia di vetri, assorbendo l'urto con la spalla. Udì una sgommata mentre si alzava e vide la Civic balzarle incontro. Pochi istanti dopo era in macchina e i tre si allontanavano a piena velocità dal centro cittadino.

Un altro colpo inferto al sistema, disse Cliff sarcastico.

Se non altro i nostri amici anarchici saranno contenti, fu il pensiero che trasmise Faith. Edge osservava le luci della città farsi via via più rade mentre si dirigevano verso la periferia.

Credevo lo facessimo solo per soldi... non ditemi che all'improvviso vi siete scoperti una coscienza?

Nessuno rispose e la notte di Neo Babylon continuò a scorrere via.

ABISSO

by La Tela Nera

<https://abisso.substack.com/>

La caverna

Laura Simonazzi

Arrivarono alla fine della stretta gola poche ore prima del tramonto. Davanti a loro si apriva uno spiazzo dominato da un'ampia caverna.

«Restate qui, vado a controllare che non ci abbiano seguito». Enki guardò la *ambrots* allontanarsi. La sua pelle bruna e ruvida, in netto contrasto con i capelli verdi, lo affascinava.

Rimasti soli tra le ombre che si allungavano lentamente, i due ragazzi erano inquieti.

«Questo posto mi dà i brividi. Non ho intenzione di aspettare qui fuori. Io entro».

«Adimar no! Halia ha detto di restare qui» e facendo qualche timoroso passo in direzione della caverna aggiunse «Cosa fai? Aspetta!». I suoi richiami erano inutili, Adimar era già scomparso, inghiottito dal buio profondo.

Enki si sedette rassegnato su di una roccia al limitare dell'ingresso e portò istintivamente una mano al petto. Era solo. Non sapeva cosa fare. Si mise a giocherellare con il sigillo reale tra le dita. Una parte di lui gli suggeriva di correre all'inseguimento di Halia per avvertirla, ma del resto non poteva andarsene via, senza avvisare il fratello, o quanto meno senza sapere se fosse in pericolo. Sospirando, si curvò su se stesso coprendosi il volto con le mani. Rimase così, immobile, per lunghi istanti. Poi un grido lo riscosse. Veniva dalla caverna. Era

la voce di Adimar. Il suo senso di lealtà prevalse su quello di sopravvivenza e così si precipitò nel buio per dargli soccorso.

Entrò correndo ma si fermò subito. Non riusciva a distinguere nulla. La sua vista era inutile, le tenebre erano troppo fitte. Si spostò lateralmente per raggiungere la parete di sinistra e, con la pallida mano su di essa, procedette verso le viscere della montagna. La temperatura non era quella che si aspettava. C'era un insolito caldo umido, sembrava di essere in una foresta tropicale nella giornata più calda dell'anno. Eppure, sotto le sue dita, la parete di roccia era fredda e asciutta. Come poteva essere possibile? Iniziò a sudare per il caldo e per l'inquietudine che cresceva in lui a ogni passo.

A un tratto la galleria curvò a destra e Enki poté nuovamente udire la voce di Adimar. Urlava terrorizzato e non era solo. Si poteva distinguere un altro lamento di sottofondo, una specie di basso brontolio costante. Non poté fare a meno di rallentare, le sue gambe si rifiutavano di procedere oltre. Ogni passo gli costava uno sforzo enorme. L'istinto di sopravvivenza stava disperatamente tentando di prendere il controllo del suo corpo. Voleva fuggire. Doveva fuggire, ma non poteva. Almeno non prima di aver tentato di salvare il fratello. O di aver capito in che guaio si era cacciato. Deglutì e, con uno sforzo enorme, si costrinse a proseguire attraverso l'oscurità.

A un tratto, inspiegabilmente, iniziò a distinguere il terreno su cui metteva i piedi. Riusciva ad avere un'idea vaga delle dimensioni della caverna, anche se la luce non era sufficiente a illuminarne il soffitto. Ma da dove veniva quella luce? Pareva un bagliore diffuso. Tenue, eppure bastante per sconfiggere l'oscurità cui si erano abituati i suoi occhi. Sembrava provenire da una massa voluminosa nel fondo della

galleria. Enki si avvicinò, cautamente. Quella cosa si muoveva, ma non riusciva a distinguerne i contorni. Era enorme. Aveva una pelle fosforescente che irradiava luce nello spazio circostante.

Un rumore orrendo lacerò l'aria. Enki trasalì. Era il suono più terrificante che avesse mai sentito e proveniva dal quel mostro ripugnante. Proprio in quel momento, l'essere si voltò verso il giovane, ergendosi in tutta la sua altezza, e Enki lo vide. Un piccolo brandello giallo pendeva dalle fauci della creatura. Somigliava alla fascia reale di Adimar. Quella era la fascia di Adimar! Il suo cuore si accartocciò, poi perse la lucidità e l'istinto prese il sopravvento.

Quando tornò in sé, si ritrovò a correre a perdifiato oltre l'imboccatura della caverna e poi giù, oltre lo spiazzo, verso valle, verso Halia. Cominciò a urlare, come un pazzo, pregando che lei fosse lì vicino e che lo portasse in salvo, lontano da quelle orribili fauci assetate di carne. Eccola, veniva verso di lui. Sentì il cuore riempirsi di speranza: era salvo.

Quando Halia lo vide correre all'impazzata urlando, rimase allibita. Il primo istinto fu di voltarsi e abbandonarlo al suo destino, ma non poteva, aveva giurato. Chiuse gli occhi e sospirò. Poi si diresse verso di lui velocemente, facendogli cenno di tacere. Quando lo raggiunse, gli rivolse uno sguardo severo e accusatorio.

«Sei impazzito?! Non ti ricordi che siamo inseguiti? Che voi due siete ricercati da ogni cacciatore di taglie nel raggio di quattro galassie? Ma che ti è preso a urlare in quel modo?! Potresti averci appena condannati tutti. Come...» ma Enki la interruppe sull'orlo delle lacrime «Adimar è già morto».

«Cosa?» Halia sentì dentro di sé crescere l'exasperazione «Cos'è successo?».

«È entrato nella grotta».

«Cosa ha fatto?!» ribatté lei con un tono di voce troppo alto di cui si pentì immediatamente. Guardandosi alle spalle aggiunse piano «Spostiamoci di qui. Vieni, e cerca di non fare troppo rumore. Torniamo allo spiazzo e intanto raccontami bene cos'è successo».

Halia non riuscì a trattenere un sospiro d'irritazione. Quel racconto era la cosa più stupida che avesse mai sentito. Come potevano due esseri senzienti comportarsi in un modo così insensato, così nocivo per se stessi? Dover badare a loro era di gran lunga peggio che essere di turno per le esercitazioni di sopravvivenza dei piccoli *ambrots*. Questi due umani erano peggiori di qualunque cucciolo con cui avesse avuto a che fare nella sua lunga vita. Possibile che non avessero un minimo di buon senso? Un po' d'istinto di sopravvivenza? Perché l'eredità dell'intero pianeta era finita nelle mani di due esseri tanto incapaci? Come poteva essere possibile?

«Halia, non sei almeno un po' dispiaciuta per lui? Voglio dire, Adimar è morto. Morto! Non lo rivedremo più».

«Sono esasperata dalla vostra incapacità a cavarvela. È snervante».

«Come puoi essere così indifferente? Così cattiva?».

Lei lo fulminò con lo sguardo, poi si addentrò nella caverna.

«Ora smetti di parlare, resta dietro di me e vedi di non fare cose stupide».

Solo in quel momento, vedendola nella penombra, Enki si ricordò che anche Halia riluceva al buio. Esattamente come quell'orribile creatura. Come aveva fatto a dimenticarsene? Eppure erano settimane che viaggiavano insieme. Il giovane la guardò con

occhi nuovi e per la prima volta ebbe paura. Una paura irrazionale, considerando che lei era l'unica che aveva acconsentito ad accompagnarli e proteggerli in quel lungo viaggio. Inconsciamente rallentò il passo, come se volesse lasciare tra loro una ragionevole distanza di sicurezza. Poi un suono lo distolse dai suoi pensieri. Era Halia. Produceva una sorta di fischio acuto, attentamente modulato e ripetuto. Sembrava un richiamo. Lo era sicuramente.

Poco dopo, dal fondo della caverna, arrivò una risposta. Perfettamente identica ma più bassa di diverse ottave. Enki fu preso da un profondo terrore viscerale. L'unico pensiero fu di scappare, fuggire il più lontano possibile. Halia però fu più svelta, lo afferrò per un braccio. La presa era solida, irremovibile. «Sta calmo. Non è il momento di fare passi falsi».

Il ragazzo la guardò negli occhi e lei si lasciò sfuggire un sorriso. «Ho giurato di proteggervi, ricordi? Lasciami fare il mio lavoro».

Con un cenno d'intesa lo liberò e continuò ad avanzare con decisione. Pochi metri dopo, videro la creatura che li osservava immobile.

«Gisal» esclamò la *ambrots* affettuosamente «eccoti qui. Cucciola, come stai?».

Enki, immobilizzato dal terrore, la vide avvicinarsi sempre di più a quel mostro orrendo. Da un momento all'altro si aspettava che divorasse anche lei, invece Halia si mise ad accarezzarlo sulla pancia. L'essere luminoso pareva felicissimo di vederla e di lasciarsi coccolare da lei. Incredulo, Enki si sforzò di osservarlo meglio. Apparentemente poteva sembrare un drago, ma aveva qualcosa di sbagliato. Era grosso, anzi era grasso. Un'enorme palla rotonda ricoperta di scaglie brune. Aveva quattro tozze e corte zampe, una

coda che somigliava più a un quinto arto e un collo poderoso che sorreggeva la testa irta di corna. Grandi e piccole, erano innumerevoli e correvano come spine dalla fronte verso la schiena. La parte più luminescente era la pancia, che adesso si poteva scorgere molto bene. Non aveva squame e sembrava alquanto morbida. Il resto del corpo pareva ricoperto da un reticolo luminoso per via della fluorescenza che s'insinuava tra scaglia e scaglia.

«Enki vieni, avvicinati. Non devi avere paura, vedi, non ti fa niente».

Il giovane si avvicinò incerto, pensando che quella non poteva essere la stessa creatura che l'aveva terrorizzato divorando suo fratello. Poi vide a terra la fascia e si bloccò.

«Quel coso ha divorato Adimar! Non ho nessuna intenzione di avvicinarmi! Dovremmo andarcene, scappare lontano. Anzi dovremmo ucciderlo, per vendicarlo! Era mio fratello...».

Le lacrime gli mozzarono il fiato e lui si accasciò sulle ginocchia. La disperazione prese il sopravvento e si abbandonò senza freni al suo dolore. Halia si avvicinò, intenerita.

«Enki... ehi ascoltami, va tutto bene. Non siamo in pericolo. Sei al sicuro e anche Adimar lo è».

Lui alzò lo sguardo e scrutò in quegli occhi alla ricerca della verità.

«Vieni, ti faccio vedere».

Halia lo aiutò ad alzarsi e lo guidò verso la creatura. Questa spalancò le fauci e Enki pensò che fosse finita. Chiuse gli occhi mentre la bava lo avvolgeva e la lingua viscida lo spingeva giù nella guancia profonda. Dopo attimi interminabili si rese conto di essere ancora in grado di respirare. Guardandosi attorno vide un'enorme caverna luminescente. Il terreno era molliccio e appiccicoso come

una delle pareti. L'altra era formata da una strana roccia bianca e ondulata, pareva ossea. Adimar era accanto a lui e sorrideva. Gli indicò il soffitto e Enki incredulo vide i grandi occhi gialli di Halia che lo osservavano sorridendo.

«Con voi lì dentro viaggeremo più sicuri».

Il pastore di Njombe

Alfredo Chiuccariello

Il fiero Impero Britannico, affamato di nuove terre e conquiste coloniali, si fece strada col sangue e armi da fuoco nel continente nero dell’Africa e quando le polveri di quegli scontri si adagiarono al suolo si innalzarono a nuovi padroni di quelle terre vergini e popolate da uomini timorosi di dei dai nomi impronunciabili. Lo sfruttamento di queste terre superò le più rosee aspettative ma, per il rovescio della medaglia, non fu certo tutto rose e fiori: al contrario, i soldati e gli stessi autoctoni dovevano costantemente vedersela con un clima e una siccità spietata e animali feroci che solo dopo diversi anni compariranno dietro le anguste gabbie degli zoo di Londra. Nonostante l’evidente conquista però gli inglesi guardavano le tribù circostanti ancora con timore viscerale, aggrappandosi stretti ai propri fucili mentre osservavano stregoni orrendamente truccati compiere crudeli riti propiziatori intorno a giganteschi falò. Ciò che fece loro gelare di più il sangue fu notare poi come alcune tribù dessero la caccia a propri simili che però, per qualche strana ragione, avevano una pelle chiara come quella degli invasori per usarne le ossa e alcuni organi per le pratiche più oscure; dal più alto ufficiale fino al più infimo soldato un unico legittimo pensiero attecchì nel profondo delle loro menti: *quando sarebbe toccato a loro?*

Agitati da queste paure la crudeltà degli invasori fu esemplare ma col passare delle decadi uno strano e tacito equilibrio sembrava essersi infuso in quelle terre, come la quiete dopo della tempesta.

Nella remota regione del Njombe, nel sud della Tanzania, alcune tribù immerse nella savana erano ben lontane dallo schiocco della frusta dell'Impero e, sebbene comunque assoggettate, riuscivano a mantenere al minimo i contatti con gli invasori; i loro guerrieri erano forti e vigorosi, temprati fin da giovani alla caccia e al timore degli dei che aleggiavano costantemente nell'arida aria tutt'intorno e soprattutto capaci di provvedere ai bisogni della tribù. In quello che secondo gli inglesi era il 1932 strani fenomeni iniziarono a far agitare le paure da tempo sopite nelle menti britanniche e il ritrovamento di cadaveri maciullati e devastati di alcuni indigeni ne furono il presagio. All'inizio il problema fu lasciato ai malcapitati che nel terrore si appellavano alle sorde orecchie dei propri dei che li lasciarono preda dei demoni della notte, finché, negli anni seguenti anche alcuni soldati ed esploratori furono coinvolti. Dopo le prime inconcludenti ricerche altre spedizioni furono organizzate in gran segreto, rifiutandosi, gli ufficiali, di informare l'Impero dell'attacco di presunti demoni nascosti chissà dove.

“Capitano James, siamo al ridicolo! Non tollero che questa situazione vada oltre, trovate i responsabili e in fretta!” l'ufficiale di più alto grado di fronte al piccolo pugno di uomini in uniforme era un vecchio allampanato che stremato dalla calura del giorno tentava di rallentare la perdita di sudore tamponandosi incessantemente il collo e la fronte con un fazzoletto di cotone su cui sono ricamate le sue iniziali J.J.

“Signore, se solo provassimo a contattare la Madre Patria, potremmo sicuramente avere successo!” l’ufficiale scuoteva il capo lentamente cercando di scacciare quelle parole dalla sua mente.

“Non diventerò ad un passo dalla pensione lo zimbello dell’Impero, preferirei chiedere aiuto a quei selvaggi dannazione!”.

Senza alcuna possibilità di replicare il gruppo di soldati scelti fu condotto alle imponenti porte del forte che si richiusero alle loro spalle; mai tale rumore sordo suonò alle loro orecchie più simile ad un monito di morte come allora. Oltrepassando i villaggi si poté notare la devastazione che i demoni avevano portato: capanne devastate e rase al suolo così come le palizzate di legno sui confini che ora montavano tronchi appuntiti e rivolti verso la cupa chiazza verde della foresta. Tra l’erba alta bruciata dal sole gli stivali dei soldati colpivano frammenti di membra strappate che rotolavano via facendoli rabbrivire fin nelle ossa. Al limitare della foresta esitarono mentre alcuni indigeni, a debita distanza, gesticolavano mormorando antiche formule: nessuno sa se di benedizione o maledizione. Una leggera brezza, come un alito improvviso, investì gli avventori che si ritrovarono a stringere i propri fucili così forte da avere le nocche bianche, nelle loro bocche si percepiva un sapore amaro e metallico che nemmeno la guerra era riuscita a far emergere: la paura dell’ignoto.

“Restiamo vicini e occhi ben aperti!” James dovette impegnarsi a fondo per dare alle proprie parole un briciolo di coraggio a cui i suoi uomini si aggrapparono disperatamente. Sugli arbusti e gli alberi erano presenti macchie di sangue rappreso e orribili graffi che penetravano la corteccia; alcuni di loro sotto voce iniziarono a pregare. L’ultimo attacco era avvenuto all’alba, dunque i

responsabili non potevano essere lontani ma osservando quei segni quale uomo poteva mai averli lasciati? Non era la prima volta che delle tribù attaccavano brutalmente i propri simili ma quei graffi e l'aria appestata di morte che agitava le fronde degli alberi suggerivano tutt'altro: qualcosa di più primordiale e violento. Spostandosi verso ovest il capitano notò delle tracce fresche, segno che avevano trovato la pista giusta: si trattava di un guanto d'uniforme ancora sporco di sangue che scarlatto luccicava sotto i raggi del sole. Nel raccoglierlo James si accorse che era insolitamente pesante e voltandolo scoprì che all'interno, orribilmente maciullato, si poteva osservare l'osso del polso in parte masticato e subito lo lasciò andare come se all'improvviso avesse preso fuoco; dietro di lui sguardi di terrore fissavano il guanto finire nell'erba ma nessuno proferì parola e semplicemente distolsero lo sguardo.

Più avanzavano nel cuore della foresta e più questa diventava impervia mettendo a dura prova i militari che stremati riuscirono a raggiungere solo a fine giornata il limitare della foresta che tornava ad essere savana, dipinta dal sole calante di un fulgido color oro.

“Capitano, farà buio presto, non sarebbe meglio continuare domani le ricerche?” James imprecò tra sé e sé ascoltando le parole del soldato solo distrattamente mentre si chiedeva come possano centinaia di cadaveri sparire così nel nulla lasciando solo esigue scie di morte lungo il percorso.

“Monteremo qui le tende e domani continueremo a seguirne le tracce!” non erano esattamente le parole che quegli uomini si auspicavano ma era sempre meglio che riattraversare la foresta con l'imbrunire che incombeva. Il cerchio rosso fuoco all'orizzonte

sembrava incendiare le vaste steppe con i suoi ultimi caldi raggi mentre sopra le teste dei soldati il cielo andava a colorarsi di ciano, cobalto ed infine blu punteggiato qua e là da miliardi di stelle luminose come tanti diamanti. Il fuoco attorno al quale erano state montate le tende crepitava e scoppiettava rendendosi l'unica compagnia in una landa desolata come quella in cui si trovavano; tra le fiamme James sembrava fissare qualcosa, forse il suo passato o magari il suo futuro, nessuno dei compagni si azzardò a chiedere e scelsero di rimanere in disparte. Col passare delle ore il sonno riuscì a vincere le loro ultime resistenze ed uno ad uno si addormentarono abbracciati al proprio fedele fucile, unica certezza di sopravvivenza mentre il fuoco continuava a vegliare sulla notte tersa.

Quando James si svegliò bruscamente credette di aver sentito un rumore sospetto: lo spezzarsi di un rametto sotto un passo piuttosto pesante ma tra le alte sterpaglie intorno al campo non si riusciva a scorgere nulla; prudentemente si avvicinò ai compagni svegliandoli e tutti insieme si radunarono in cerchio tenendo solo il piccolo fuoco alle proprie spalle. Seguirono interminabili momenti d'attesa, poi un nuovo rumore di rami secchi spezzati, questa volta tutti l'avevano udito e fucili alla mano scrutarono l'erba alta che ondeggiava appena. Le deboli ombre rossastre proiettate dal falò creavano ovunque i loro occhi si posassero nemici invisibili dalle forme più disparate: uomini, belve o un raccapricciante misto delle due, scure e acquattate nell'erba pronte a balzare verso di loro e trascinarli chissà dove nelle loro tane. Non si erano resi conto di trattenere il fiato quando un sospiro, decisamente più pesante e agghiacciante, li sorprese alle spalle facendoli trasalire; era come se la foresta stessa respirasse con alito di morte ma tra gli alberi

nessuna creatura in vista e i soldati quasi pregavano di incontrare quei demoni che così avrebbero potuto mettere fine alle loro pene. D'un tratto qualcosa sembrò muoversi verso di loro: le sterpaglie cominciavano a dividersi e schiacciarsi al suolo preannunciando l'arrivo non di una sola creatura ma di uno squadrone intero che puntava dritto verso il manipolo di uomini. Non essendo in grado di individuarli con precisione ai soldati non rimaneva che attendere osservando l'erba ed ascoltando il fruscio che si faceva sempre più veloce al ritmo dei loro cuori in preda del terrore più nero; col favore delle prime luci argentate che s'alzavano all'orizzonte incassarono il fucile sulla spalla pronti a far fuoco a qualunque cosa si fosse mostrata dinanzi a loro ma all'improvviso tutto tacque, ci fu un brusco cambio di direzione e qualunque cosa fossero li stavano aggirando per passare oltre. James e gli altri attesero in cerchio per alcuni minuti che a loro parvero ore, finché le gambe rigide non iniziarono a tremare e alla fine si concessero un sospiro di sollievo scivolando lentamente a terra. I loro cuori battevano forte come grancasse nelle loro orecchie ma proprio mentre cominciavano a rilassarsi delle terribili grida si levarono alle loro spalle: non sembravano provenire dalla foresta, quanto più dai villaggi appena oltre e seppur mal volentieri abbandonarono il campo alla ricerca di quelle creature. I timidi raggi del sole rischiaravano di minuto in minuto la foresta ancora parzialmente avvolta nell'oscurità e ad un centinaio di metri dagli ultimi alberi potevano distinguersi alte fiamme d'inferno avvolgere un villaggio lì a est. In lontananza era possibile notare sagome scure acquattate trascinare persone nel sottobosco, James fu il primo a fare fuoco in quella direzione ma il proiettile si perse nella vegetazione mancando il bersaglio; arrivati al

villaggio il calore delle fiamme era bruciante e i soldati furono combattuti tra tentare di salvare i pochi superstiti o inseguire quelle misteriose creature nella foresta. Spararono a tutto ciò che si muoveva nella penombra del fogliame ma alla fine optarono per la prima ipotesi, certi che l'incendio avesse meno possibilità di ucciderli di quelle creature. Al sorgere del sole il villaggio era ridotto ad un cumulo tiepido di cenere e pressoché nulla si era salvato se non appena una ventina di indigeni, per lo più uomini. Il Capitano mandò tre dei suoi nella foresta in avanscoperta mentre lui tentava con gli altri di interrogare i superstiti, nella speranza potessero far luce sulla piaga che da anni affliggeva quel luogo. Fra tutti solo lo stregone del villaggio conosceva un po' di inglese appena passabile ma il racconto non soddisfò per niente il capitano: l'uomo col volto dipinto e un inquietante copricapo cilindrico fatto di pelli e piume asseriva di aver visto infatti enormi demoni dagli occhi verdi piombare nelle capanne semplicemente abbattendo con la propria forza la palizzata aguzza eretta appena il giorno prima. James ogni volta lo faceva ricominciare da capo rifiutandosi di credere a quelle parole perché ciò voleva dire che erano già tutti condannati ma anche i pochi cadaveri lasciati sul posto sembravano dare ragione allo stregone: le palizzate erano state spezzate, non tagliate e i corpi presentavano ferite di morsi e artigli talmente feroci da essere impossibili da osservare a lungo; alcuni avevano evidenti segni di colli rotti e deformi come se quelle creature li avessero schiacciati come acini d'uva. Dopo poco i tre soldati fecero ritorno dalla foresta ma a mani vuote e senza alcuna pista sui responsabili, così James si vide costretto a portare i superstiti al proprio forte e magari convincere l'ufficiale a lasciare quel posto maledetto da Dio. La

conversazione tra i due avvenne in privato anche se i toni furono così accesi da essere uditi da chiunque ma J.J. non volle sentir ragioni e fece sbattere in cella James minacciando della stessa sorte chiunque avrebbe preso le sue parti. Dal suo punto di vista il capitano si sentiva sollevato, se non altro quelle sbarre lo avrebbero forse protetto dai demoni a cui cominciava credere; di notte cominciò a svegliarsi di soprassalto convinto ci fossero piccoli occhi verdi che lo osservavano dalla piccola finestrella sprangata della sua cella ma ogni volta che tentava di guardarvi attraverso tutto lì fuori sembrava tranquillo e finiva con lo scivolare lentamente sulla branda sudicia chiedendosi se stesse impazzendo. Non importava cosa facesse per ingannare la propria mente, appena i suoi occhi si chiudevano due pupille di un verde iridescente erano sempre in agguato da qualche parte, impedendogli di dormire e portandolo a gravi crisi di violenza ed isteria. Col tempo anche i suoi commilitoni l'avevano emarginato temendo di essere contagiati dalla sua follia che però ad alcuni non sembrava poi così tanto immotivata; infatti fuori dalla cella la situazione non era poi migliore: i brutali omicidi proseguivano e non c'era villaggio che non fosse stato decimato giorno dopo giorno, settimana dopo settimana da quei demoni assetati di sangue.

La caparbieta dell'alto ufficiale in comando crollò definitivamente nel 1947 quando si finì per contare più di millecinquecento morti e si vide costretto, per non finire preda di una rivolta o degli stessi demoni, a contattare i propri superiori. L'ex capitano James nel frattempo era stato scarcerato ma degradato a semplice civile ed era ormai irriconoscibile: era dimagrito fino alle ossa nonostante il cibo non mancasse e sotto gli occhi dalle pupille

vacue erano evidenti profonde occhiaie, dovute all'impossibilità di dormire per colpa di quegli incubi che da allora non l'avevano mai abbandonato. L'intero forte ormai era costantemente in assetto di guerra, con vedette sulle torrette e uomini di ronda ogni notte ma sebbene quelle mura e quelle armi potevano forse rallentare le creature non erano altrettanto efficaci contro il terrore di quelle stesse entità che li stava consumando uno ad uno fin nello spirito. Seguirono alcuni scambi di corrispondenza tra J.J. e i suoi superiori che dopo alcune perplessità convennero fin troppo di buon grado a mandare uno "specialista", come avevano specificato nell'ultima lettera e la notizia sembrò portare per la prima volta dopo tanto tempo una parvenza di serenità sui volti di tutti.

Una settimana dopo all'imponente portone del forte si annunciò l'arrivo di un noto cacciatore di belve feroci la cui fama lo precedeva in Africa: George Gilman Rushby che notò fin da subito l'aria nervosa che appesantiva quel luogo.

"Mi dicono che avete un problema qui!" se voleva essere spiritoso nessuno l'aveva capito.

"Tutto ciò che possiamo dirvi è che gli attacchi avvengono rigorosamente alle prime luci, per il resto è meglio che ne parliate con gli unici che sono tornati per raccontarlo" J.J. mostrava molti più anni di quelli che aveva e condusse Gilman dall'ex capitano seduto in un angolo della cella che poi non aveva più voluto lasciare. Qui raccontò al cacciatore di quello che aveva visto e sentito, soffermandosi a descrivere vividamente ogni scempio lasciato da quelle creature al loro passaggio e sulle prime Gilman pensò di non prenderlo sul serio. Fu guidato poi ai superstiti dell'attacco a cui aveva assistito James e anche lo stregone riportò un racconto

piuttosto simile lasciandolo con non molto su cui lavorare. Rifiutandosi di credere all'esistenza di demoni o entità di sorta fece armare tutti con pesanti armi da caccia per animali di grossa taglia e con non poche insistenze riuscì a convincere ciò che rimaneva della tribù a portarsi al limitare della foresta mentre altri uomini si occupavano di scavare e montare astute trappole mortali tutt'intorno; i preparativi durarono fino a tarda notte e ad ogni ora che passava la paura prendeva nuova vita negli animi di tutti. Passò la mezzanotte e nulla ancora era accaduto; le fiaccole sistemate per illuminare la foresta danzavano frenetiche mentre gli indigeni, visibilmente nervosi, venivano presi per mano dallo stregone che intonava canti incomprensibili e sinistri alle orecchie dei soldati.

Le prime luci argentate all'orizzonte illuminavano volti tesi e deformati dalla paura ma che aggrappati all'ultimo briciolo di ragione restavano immobili, occhi puntati sulla foresta ancora buia. Dopo una breve attesa dal sottobosco si avvertì qualcosa di diverso, un vero e proprio intento omicida avanzare, sensazione che James, i suoi uomini e gli indigeni ormai conoscevano bene e che come un'onda invisibile stava per infrangersi su di loro.

“Restate concentrati!” il cacciatore percependo il panico circostante tentò di tenerli in posizione mentre tra gli arbusti qualcosa sembrava emergere.

Chi si trovava più vicino alla linea degli alberi perse di colpo il proprio colorito naturale e le mani iniziarono a tremare come scosse da un violento tremore: tra il fogliame si agitavano piccole orbite che al riflesso delle torce diventano di un verde iridescente privo di alcuna umana coscienza.

“Ancora no uomini!” Gilman puntava il proprio fucile verso qualunque cosa si celasse nell’oscurità di quel punto ma disposti a ventaglio, a poco a poco, altre pupille verdi fecero la loro comparsa riuscendo a far breccia persino nella sua fredda e solida esperienza. In quel preciso momento dalla foresta balzarono in avanti un numero imprecisato di leoni ruggenti che si avventarono dapprima sugli indigeni e poi sui soldati che colti alla sprovvista vennero immediatamente sopraffatti. Nonostante la bestialità dell’attacco molti soldati si sentirono come sollevati nel vedere solo un branco di leoni seppur inspiegabilmente assetati di sangue e dalle retrovie cominciano ad esplodere i primi colpi di artiglieria di cui solo alcuni andarono a segno; le ferite, non del tutto mortali, resero i leoni ancora più feroci, che col muso ancora imbrattato di sangue si avventavano sui soldati rimasti rischiando di sopraffarli. Fortunatamente alcuni esemplari caddero nelle trappole del cacciatore finendo per essere infilzati da pali appuntiti conficcati sul fondo di buche coperte da foglie e cespugli; ci mancò poco che una leonessa riuscisse ad azzannare al fianco Gilman che era scivolato a terra e tentava di resistere tenendole lontana la gola. Quando le forze cominciarono a venirgli meno e riusciva quasi a vedere il proprio riflesso nell’iride della fiera d’un tratto James, urlando come un invasato, si avventò sull’animale infilzandolo più volte al fianco con una spada da ufficiale finché quella non crollò a terra esanime in una pozza di sangue scuro. Dopo un’estenuante battaglia i soldati superstiti poterono dirsi trionfanti e cadendo sulle proprie ginocchia, sopraffatti dalla fatica, piansero di gioia al pensiero di essersi liberati dopo tutti quegli anni dall’incubo dei demoni dagli occhi verdi e altrettanto gli indigeni rimasti. La notizia si diffuse per

tutto il continente nero a grande velocità e il cacciatore Rushby, osannato dai soldati fu richiamato altrove, non senza prima aver tenuto per sé un ricordo della battaglia: uno dei denti della leonessa che l'aveva attaccato.

Le carcasse dei leoni furono bruciate per non attirare altri predatori e di tutto sembrò, piuttosto insistentemente, volersene occupare lo stregone della tribù; lontano da occhi indiscreti esaminò i denti aguzzi di quelle fiere e osservò il sangue rappreso sulle loro pellicce: i denti mostravano segni di marciume e il sangue non era rosso ma nero. Senza confidarsi con nessuno attese che l'enorme pila di cadaveri si tramutasse in cenere e congedandosi per un lungo viaggio partì in direzione della foresta. Nonostante la piaga fosse stata estinta si chiedeva quando quel luogo sarebbe riuscito ad espellere tutto quel male, forse mai se i suoi timori erano corretti.

Lungo la strada diverse creature incrociarono il suo cammino, ma sebbene incuriosite lo lasciarono proseguire verso ovest dove si ergeva, in un punto desertico della zona, oltre la steppa, un ammasso di rocce frantumate e smussate dal tempo e dalle intemperie ma che erano rimaste ancora imponenti e fiere. Lì nulla sembrava poter crescere: i pochi arbusti erano scheletrici e più lo stregone si spingeva tra le fenditure della roccia più aumentavano i cadaveri di animali ridotti a sole ossa. Poco più avanti, in un'ampia rientranza chiusa sul lato opposto da un imponente cespuglio di rovi alto la metà di un albero alcune fiere sembravano essere occupate a consumare un macabro pasto: un ammasso informe e scuro, non ben riconoscibile a causa dell'ombra gettata dai rami torti dei rovi. La creatura che in un primo momento sembrava essere morta si animò non appena lo stregone si fece avanti puntando verso di lui

un unico quanto terrificante occhio verdastro incapace di trasmettere nient'altro se non un desiderio immondo di morte e sangue. Portava sul capo corna mai viste prima, poco più in basso si potevano notare due protuberanze simili a delle braccia rattappite e minuscole, praticamente inservibili mentre non sembrava avere gambe; le fiere volsero uno sguardo al nuovo arrivato mostrandogli uno sguardo di pari orrore e iridescenza già visto negli occhi dei leoni che avevano assalito la sua tribù, per poi lasciarli soli mentre dalle ferite dell'immonda creatura colava un untuoso liquido scuro simile al sangue ma nero.

Lo stregone aveva sentito parlare di un male ancestrale che strisciava non visto all'ombra di questo mondo ma fino a quel momento non vi erano tracce che ne confermassero l'esistenza; la scia di cadaveri che però in quegli anni terminava in quella specie di grotta putrescente era stata più che eloquente e l'immonda creatura che aveva iniziato ad infettare col proprio morbo gli animali che riusciva ad attirare a sé doveva essere fermata. Piantò nel terreno polveroso il suo bastone sciamanico e incrociò le gambe a terra per intonare i canti degli antichi tentando così di scacciare l'entità da quel mondo di cui non era figlia. L'essere sembrò reagire a quel canto divincolandosi nell'ombra e forse rispondendo a sua volta: dalla sua bocca fuoriusciva un suono simile a ingranaggi che stridono e scattano mettendo a dura prova lo stregone che faticava sempre più a restare concentrato nel suo rito. Dopo un tempo indefinito quel suono raccapricciante assume alle sue orecchie una sorta di ipnotico invito che lo condusse carponi più vicino alla creatura; poteva sentirne il ripugnante odore afferrargli le narici ma nonostante questo il corpo non sembrava più rispondere ai suoi

comandi. Tentò un'ultima disperata resistenza ma alla fine, come quelle belve prima di lui, affondò i denti nell'immonda carne flaccida e dal sapore rivoltante masticando nulla di consistente; sopra la sua testa avvertì quella della creatura avvicinarsi e le tenaglie pelose della sua bocca solleticargli il collo mentre producevano quegli infernali suoni. Nella sua mente urlava disperatamente a se stesso di fuggire ma non un muscolo reagì e ormai rassegnato ad un destino ineluttabile dai suoi occhi fuoriuscirono calde lacrime che andarono ad aggiungersi al diabolico pasto mentre anche la creatura si stava per concedere il proprio.



FIGLIO DEL TUONO

Storie dal NeroPremio

18 racconti fantastici, horror, thriller

Silele Edizioni (2022)

236 pagine, broccura

[CLICCA PER ACQUISTARE IL LIBRO SU AMAZON.IT](#)

Una vita minerale

Maurizio Rosi

“Il silicio occupa la posizione 14 nella tavola periodica degli elementi. È un semimetallo e un semiconduttore. Meno reattivo del suo analogo chimico, il carbonio, è il secondo elemento per abbondanza nella crosta terrestre”.

Sebbene io sia un esperto nella progettazione di circuiti integrati, al fatto che il silicio abbia proprietà in comune col carbonio non avevo mai pensato. Eppure il significato di quelle poche righe dell'enciclopedia che mi era capitato di leggere mi ha a ronzato a lungo nel cervello. Sapevo bene che la vita, sul nostro pianeta, è basata proprio sul carbonio. I suoi atomi possono legarsi tra loro formando catene lunghe centinaia di atomi che si combinano facilmente con altri atomi “semplici” come ossigeno, azoto e idrogeno. Nascono così le molecole complesse che costituiscono le tessere fondamentali delle sostanze viventi. Perché la stessa cosa non accade col silicio? Ho provato a informarmi e la risposta che ho ottenuto è stata che, a causa delle sue dimensioni – del suo peso atomico - il silicio fatica molto a produrre lunghe catene di atomi (al massimo cinque o sei, a differenza del carbonio). La combinazione con altri atomi, capace di formare sostanze complesse, è quindi assai limitata. Poiché i semiconduttori in silicio sono alla base dell'elettronica e mi pare che funzionino benissimo, sono giunto alla conclusione

che mi stava bene che il silicio, seppure incapace di creare la vita organica, procreasse i transistori.

Oggi pomeriggio m'ha chiamato il direttore tecnico. C'eravamo solo noi due nel suo ufficio del ventesimo piano.

«Agretti, oltre a essere uno dei nostri migliori hardwaristi, lei ha una laurea in Scienze dei Materiali, non è vero?» è la frase con la quale mi ha accolto.

«Sì, ingegnere. Centodieci, ma senza Lode. Perché me lo domanda?»

«Cosa sa degli isotopi del silicio?»

«È qualcosa studiata parecchio tempo fa. Ricordo che ne ha più d'uno, o sbaglio?» rispondo e mi chiedo com'è che da un po' di tempo mi ritrovo a considerare così importante questo benedetto silicio.

«No, è giusto. Oltre a tre isotopi naturali stabili, sono noti sei isotopi artificiali radioattivi. Più del novanta per cento del silicio esistente in natura è rappresentato dal suo isotopo 28, gli altri due hanno caratteristiche simili. È composto da questi tre isotopi il silicio che adoperiamo in elettronica. Ma ora c'è una novità».

«Davvero? Che novità?»

«Che ne sa lei della causa che scatenò l'estinzione dei dinosauri?»

Beh, questa domanda non me l'aspettavo. Prima gli isotopi del silicio, adesso la fine dei dinosauri: guardo fisso il Direttore, ma

non mi pare fuori di senno. Rispondo quindi che ne so ben poco e lui annuisce, comprensivo. Così, mi ragguaglia in merito.

«Secondo molti scienziati all'origine degli eventi traumatici che ne causarono la fine ci fu la caduta sulla Terra di un asteroide gigante. Colpì il pianeta in quello che oggi è il Golfo del Messico sessantasei milioni di anni fa con la potenza di mille bombe atomiche. Il clima terrestre ne fu talmente perturbato per decine, forse centinaia di anni, che i dinosauri non sopravvissero al cambiamento».

«Perbacco! Molto interessante. Perché me lo racconta?»

«C'è una ditta, di proprietà della nostra stessa holding, che sta facendo prospezioni mineralogiche in quel mare, a centinaia di metri di profondità».

«E...?»

«Ha trovato i residui di quel meteorite, Marco. Ha provato la teoria dell'estinzione. Ma ha anche scoperto qualcosa d'altro. In gran parte, quel meteorite è composto di silicio. Del suo isotopo 31».

«Forte! È una cosa importante?»

«Nessuno sapeva che il silicio avesse anche questo isotopo. Secondo i fisici atomici non potrebbe esistere, tantomeno essere stabile. E invece lì c'è e pare abbia proprietà straordinarie, che potrebbero rivoluzionare l'elettronica».

«Proprietà che vogliamo sfruttare noi, tenendo nascosta l'esistenza di questo isotopo, o mi sbaglio, ingegner Donatelli?»

«Esattamente! Lo sapevo che eri sveglio, Marco. Non ti spiace se ti chiamo per nome, vero? L'ipotesi di mettere sotto contratto

uno specialista esterno, in questo momento, è stata rigettata dal consiglio di amministrazione della holding. Troppi rischi. Quindi vorremmo che iniziassi ad occupartene tu, che sei il più qualificato, qui da noi. Che ne dici?»

«Cribbio! Si tratta di una nuova sostanza, in effetti. Non so se sarò all'altezza, ma vorrei provarci. Sì, mi piacerebbe proprio studiarla».

«Ti trasferirai in un apposito laboratorio che stiamo approntando all'ultimo piano, il venticinquesimo. All'inizio ci lavorerai solo tu. Poi, se occorrerà, troveremo chi ti aiuti. Il tuo salario sarà immediatamente raddoppiato e, in funzione di quello che otterrai, ci saranno grossi incentivi, per te. Grossissimi. Naturalmente firmerai una clausola di riservatezza a prova di bomba. Sei sempre disponibile?»

«Ancora di più, ingegnere, ancora di più».

Il mio nuovo laboratorio occupa una metà del piano. C'è un unico ingresso, a cui si accede facendo riconoscere le cinque impronte digitali della mano destra a un sensore. Il congegno sblocca la porta d'acciaio e il tornello che consente l'ingresso a una sola persona per volta. Le misure di sicurezza sono decisamente rigide. La stessa procedura permette di uscire. Mi sono chiesto cosa accadrebbe in caso di evacuazione forzata, ma ho preferito non pensarci troppo.

Non hanno badato a spese, per attrezzare il laboratorio. Uno vero paese dei balocchi, per un fisico. Peccato che di alcuni di questi giocattoli super sofisticati io non conosca neppure la funzione, altro che il modo di adoperarli. Mi hanno messo a disposizione dei tutorial e sto imparando, poco alla volta. Esserci soltanto io in tutto questo spazio è una sensazione strana, ma non spiacevole.

Mi hanno chiesto di lavorare dalle sette e trenta alle diciotto e trenta, dal lunedì al venerdì. Come se assai poco fosse cambiato nei miei orari di lavoro. Intorno a mezzogiorno mi viene recapitato un vassoio col pranzo: roba buona, fresca di cucina, mica da mensa collettiva o precotta industrialmente. Niente vino, né birra, purtroppo, ma mi accontento. Poi la sera posso tornare a casa. E mentire alla mia compagna, Angela, sul mio lavoro. Perché è questa una delle clausole di riservatezza del contratto che ho firmato: nessuno deve sapere cosa sto facendo, nemmeno lei. Mi hanno detto di raccontarle che sto seguendo una ricerca sperimentale che richiede di fare degli straordinari. E che io ho chiesto di anticipare l'orario di ingresso per non tornare a casa troppo tardi. Per fortuna, dato che in passato non vi era stato nulla di eccitante nelle mie attività, a lei non sorge il desiderio di sentire una delle storie che di tanto in tanto le raccontavo sul mio lavoro o sui miei colleghi. Anzi, sono io che, con finta casualità, talvolta la metto al corrente di un qualche pettegolezzo che mi invento. Sono costretto a farlo, perché da quando ho iniziato, non ho più rapporti coi miei colleghi. Ex colleghi, dovrei dire. Ora sono diventato un "Executive". Così c'è scritto nella lettera

della Direzione Risorse Umane che me lo comunica, mi confina nel laboratorio e mi raddoppia lo stipendio.

«Buongiorno, Nicola».

«Buongiorno a lei, dottor Agretti. Sempre puntuale» mi saluta lui, l'addetto alla Sicurezza del quale non conosco il cognome.

Mentre mi avvio all'ascensore sento una mano posarsi sulla mia spalla. Mi volto.

«Marco! Allora non sei scomparso nel nulla. Ma dove ti sei cacciato?».

È Anteo Lescatti, un esperto di firmware col quale ho spesso collaborato. E ogni tanto giocato a tennis. Che diavolo ci fa in ditta, a quest'ora?

«Ciao, Anteo. Che piacere vederti. Come te la passi?» gli chiedo sorridendo.

«Tutto bene, io. Dimmi di te, piuttosto».

«Mi hanno spedito in California per un aggiornamento. Avvertito il sabato mattina, partito domenica pomeriggio. Sai come ci considerano qui: sempre disponibili».

Sto mentendo, recitando una parte che mi hanno affidata, in casi come questo. Molto previdenti, lassù ai piani alti.

«Che culo, il mio Marco! Com'era il tempo? Ci sono davvero in giro tutte quelle meravigliose ragazze da sballo?»

«Se non ero occupato nei laboratori stavo nel motel. So poco del clima e ancora meno di bionde top model, purtroppo».

Ho continuato a camminare e chiamato l'ascensore. La porta si apre e noi due ci entriamo. Lui preme il pulsante del quinto piano, quello dove entrambi lavoravamo.

«Vedrò di non riportare quel purtroppo a tua moglie» scherza lui.

«Bravo! E tu che ci fai qui così presto?» gli chiedo io. L'ascensore rallenta per fermarsi al piano.

«Ho lasciato una relazione tecnica a metà ieri sera, Marco. Sono scappato perché avevo una cena in programma che non volevo perdere. Devo consegnarla stamattina quella relazione, capisci?» mi informa voltandosi a guardarmi, mentre esce.

«Sei sempre stato scrupoloso, Anteo. Ci vediamo».

Premo il pulsante col numero 25 e, prima che la porta si richiuda completamente, intravedo Lescatti guardarmi con aria stupita e interrogativa. Quando l'ascensore raggiunge il venticinquesimo piano la porta resta chiusa. Estraggo di tasca una chiave magnetica e l'accosto a un sensore che è stato installato nella cabina per questo scopo. La porta si sblocca e posso procedere verso il laboratorio. Attraverso la metà vuota, desolatamente vuota, del piano e arrivo alla mia porta blindata. Inizia una nuova giornata di lavoro.

Oggi è un giorno particolare. Ho terminato tutti i tutorial e preso confidenza con ognuno degli strumenti che avrò a disposizione. Ho fatto pratica con campioni di sostanze diverse

e comunicato all'ingegner Donatelli che sono pronto per la Fase 2: studiare l'utilizzo del silicio 31. Però ho anche chiesto di parlare con l'Ufficio Paghe. Ieri mi hanno accreditato per la prima volta lo stipendio raddoppiato. A casa è Angela, ragioniera, quella che si occupa delle nostre finanze. Se ne è accorta immediatamente e alla sera me ne ha chiesto spiegazione. Ho dovuto inventarmi che si tratta di un premio di produzione straordinario, "una tantum", legato al nuovo incarico. Le brillavano gli occhi e mi ha abbracciato, fiera di me. Di questo verme bugiardo. Ma io lo sto facendo anche per lei, oltre che per me e scoppio dalla voglia di dirle tutta la verità. Cosa che per adesso mi è proibita. Così stamattina, prima di venire in ufficio, sono passato dalla nostra banca e ho aperto un altro conto. Intestato solo a me. Sarà qui che dovranno versarmi la parte di stipendio che eccede quanto ricevevo nei mesi passati. Condividerò con Angela il tesoretto che vi si sarà accumulato, quando potrò dirle tutto. All'Ufficio Paghe non hanno fatto difficoltà, dopo avere parlato telefonicamente col direttore Risorse Umane. Emetteranno addirittura due buste paga diverse, suddividendo gli importi. Io a questo non avevo pensato.

La segretaria del direttore tecnico mi prega di attendere. Lui sta terminando una videoconferenza con gli States. Lei è assai cortese e, visto che sono le diciassette, mi offre un the mentre aspetto. Un vero riguardo da Executive.

«Vieni pure avanti, Marco, e accomodati» mi invita Donatelli, aprendo la porta del suo ufficio. Torna a sedere alla sua scrivania

e io mi sistemo in una delle tre poltroncine dall'altra parte della stessa.

«Tutto a posto con l'Ufficio Paghe?» esordisce «Ti sei giustamente preoccupato che la tua nuova situazione non saltasse agli occhi della tua compagna: bravo!»

Mentre si complimenta con me, realizzo che ogni mia mossa viene verificata. Spero solo non mi installino anche in casa telecamere di sorveglianza come quelle che ci sono nel laboratorio. Anzi, sarà bene che faccia un controllo.

«Allora, mi hai detto che saresti pronto per la Fase 2, Marco. È così?» riprende lui, visto che mi sono limitato ad annuire.

«Penso proprio di sì. Almeno lo spero. Potremo saperlo soltanto provandoci»

«Hai perfettamente ragione. Allora domani vedremo di farti avere i primi campioni. Ogni sera dovrai farci un rapporto orale sulle attività della giornata. Nel caso di passi avanti importanti, fammelo sapere subito. Mi informerai personalmente. Siamo d'accordo?»

Potrei non esserlo? Lo rassicuro e gli confermo che la mia sistemazione nel laboratorio è pienamente soddisfacente, quando lui ha la cortesia di domandarmelo. Il colloquio termina e me ne posso tornare a casa. Prima del solito, facendo felice Angela.

Questo silicio 31 non sembra diverso dai suoi altri tre isotopi stabili. Di quelli, i campioni li ho esaminati nelle settimane precedenti e ho riscontrato caratteristiche identiche, almeno ai nostri scopi. Una piccola differenza nell'aspetto della forma metallurgica c'è: anche l'isotopo 31 è grigio, ma con riflessi che sono meno blu e più verdi degli altri tre "fratelli". Le prove chimico-fisiche sul silicio 31 purificato e cristallizzato sono continuate senza sorprese fino all'ora di pranzo. Il taciturno addetto alla sicurezza – ma di questo non conosco neppure il nome di battesimo – mi ha portato il vassoio del pasto e m'ha augurato buon appetito. È tutta lì la conversazione che facciamo. Oggi il menù consiste in zuppa di mare e salmone alla griglia con contorno di patate al forno. E, siccome l'avevo chiesta, stufo della solita acqua minerale, una lattina di ginger ale. Usualmente porto il vassoio su un tavolo totalmente sgombro, che non ho utilizzato – almeno finora – per lavoro. Ma oggi mi fermo al bancone dove sto analizzando il comportamento del silicio 31 in soluzione. C'è parecchio spazio libero e vi deposito il vassoio. Mangio la zuppa, davvero buona, e cerco di aprire la lattina prima di attaccare il salmone. L'anello di strappo si rompe e la lattina mi guarda beffarda: prova a bermi, adesso. "Pensi di avermi fregato, ginger ale? Non sai con chi hai a che fare!" decido. Da qualche parte ho visto una specie di scalpello per mineralogisti. Non l'ho ancora utilizzato, ma lo cerco, lo trovo e l'adopero come apriscatole. E quello taglia bene. Incide la lattina e – merda! – anche la mia mano: che cretino!

Il taglio non è profondo, ma sanguigno. Non mi pare il caso di chiamare aiuto, mi tampono con un fazzoletto di carta. Qualcuno, però, la pensa diversamente. Dopo alcuni minuti una nuova persona entra nel mio regno: un giovane in camice bianco. Si presenta: Oscar, medico, vuole esaminare la mia ferita. Mi rassicura e, da una borsa che ha portato con sé, estrae un disinfettante e un analgesico spray. Poi una specie di colla che ferma il sanguinamento formando una pellicola.

«Eccola, come nuovo, dottore. Quando avrò terminato il suo pasto potrà tornare al lavoro» mi dice e mi strizza l'occhio. Poi se ne va.

Peccato, sembrava simpatico. A quanto pare, le telecamere non si limitano a registrare. C'è qualcuno ai monitor di controllo per tutto il tempo. Perché dovrei preoccuparmene? Non faccio nulla di scorretto.

La mano non mi fa male, però quell'Oscar mi è diventato meno simpatico. Ha lasciato che il fazzoletto di carta sporco del mio sangue finisse nella bacinella dove avevo messo una soluzione acquosa del silicio 31 per misurarne la conducibilità elettrica. Adesso mi toccherà ricominciare da capo. Prendo il fazzoletto con due dita per gettarlo nel cestino e mi fermo dopo averlo sollevato di una decina di centimetri. Tutta la parte della carta sporca di sangue si è come dissolta. Anzi, si è mescolata con la soluzione, mi pare, formando un'unica massa grigiasta. Quanto resta del fazzoletto lo ripongo in un contenitore, poi mi metto a osservare con attenzione quello che c'è nella bacinella. Della carta c'è ancora qualche minuscolo frammento, ma è quasi

tutta sciolta, come pure il sangue. Ha formato un unico composto col silicio, delle cui particelle intravedo lo scintillio. Qualcosa che non mi aspettavo e che necessita di alcune prove comparative. Preparo tre soluzioni acquose con gli altri isotopi e in ciascuna immergo un fazzoletto di carta sporco con alcune gocce del mio sangue. Mi tocca bucarmi un polpastrello e spero che ciò non faccia comparire nuovamente Oscar. Aspetto una mezz'ora, com'era successo prima, poi esamino le tre nuove bacinelle. Stavolta non è successo nulla di straordinario. La carta è carta sporca di sangue in alcuni punti, qualche gocciolina di sangue galleggia nel liquido e il silicio resta disciolto, impercettibile a occhio nudo. Quando torno a guardare il contenitore col silicio 31 non credo ai miei occhi: la massa che avevo osservata prima è cresciuta di dimensioni e di particelle di silicio disciolte nella soluzione quasi non se ne vedono più. Saranno tutte finite in quella roba che ha l'apparente consistenza del muco?

Da cinque ore sto cercando di capire cosa c'è nella bacinella. Devo ammettere che mi mancano alcune competenze. Ho verificato che la sostanza ha finito con l'assorbire tutto il silicio. La conducibilità elettrica è rimasta inalterata, sebbene vi sia anche della carta, che è un isolante. Quella che sta aumentando è la massa della sostanza. Tra le apparecchiature a disposizione manca una bilancia ultra precisa che lo possa provare, ma sono

convinto di non sbagliarmi, anche se sembrerebbe impossibile. Sono ormai già le diciotto. Devo avvertire il direttore. Non posso limitarmi al solito rapporto. Quindi provo a contattarlo. La sua segretaria, sempre gentilissima, mi informa che oggi è fuori sede. «Può aspettare fino a domattina, dottore, quando l'ingegnere sarà di ritorno?» mi chiede e io la prego di informarlo subito, come prima cosa, al suo rientro in azienda. Compilo comunque la mia relazione giornaliera e dopo mezz'ora lascio la ditta e torno a casa da Angela. Ho dovuto raccontarle, altra storia di copertura che mi hanno rifilata, che il mio nuovo incarico si svolge in un ambiente schermato – per evitare interferenze elettromagnetiche – dove i cellulari non funzionerebbero. Mi hanno messo a disposizione un telefono da tavolo, per ogni evenienza. Da usare solo per comunicare con l'interno della ditta. Fa parte del contratto. Quindi niente chiacchierate personali con Angela.

Al venerdì mattina mi ritrovo nel laboratorio alle sette e trenta. Spero che il direttore non mi chiami troppo presto. Non saprei che dirgli. La bacinella è vuota. O meglio, è piena soltanto dell'acqua distillata. Di quella sostanza mucosa nessuna traccia. Per sicurezza tolgo la cornetta dal supporto, così che il telefono interno risulti occupato e nessuno mi possa chiamare. Mi metto a cercare dappertutto. Non può essere svanita, magari sublimatasi. Eccola, l'ho trovata! Ma che diavolo ci fa nel microonde che talvolta uso per riscaldare i pasti? Ed è cresciuta.

Si vede a occhio nudo che è più grande. E le briciole di pop corn che avevo dimenticato di pulire sono scomparse. Le avrà inglobate come ha fatto col sangue e la carta? Inglobate o assimilate? O mangiate? Che pensiero stupido. Una sostanza minerale non può mangiare. Però nemmeno muoversi. Come è arrivata nel microonde? Tutta questa storia è assurda, ma sono certo che non possa avere nessuna importanza sulle applicazioni del silicio 31 in elettronica. Non voglio nemmeno toccarla, questa roba. La distruggerò. Mi basterà chiudere lo sportello e fare andare il microonde alla massima potenza. Esito alcuni istanti, poi mi decido e lo faccio. Regolo il tempo sui cinque minuti al massimo potere: dovrebbe bastare. Penso in seguito a fare pulizia di quella schifezza.

Il timer dell'elettrodomestico suona e io apro lo sportello. Mio Dio! La sostanza è lì, intatta. Anzi, si è divisa in due parti e ognuna di esse è grossa quasi come quella di prima. Il piatto di vetro del microonde è sciolto e per metà non c'è più. Porca miseria: il vetro è silice, cioè silicio! Quindi questa cosa è un essere, che si nutre e si riproduce. In qualche modo è viva. E sa pure muoversi. Sì, sì, lo sta facendo proprio adesso. Le due gemelle formano come delle onde spostandosi con lentezza. Una lumaca al confronto è velocissima. In effetti assomigliano proprio a delle limacce: che schifo. Che fare adesso? Mi guardo intorno, in cerca di un'idea. Per qualche ragione, chi ieri ha ritirato il vassoio del mio pasto ha dimenticato la scodella della zuppa di mare. Al suo interno alcuni residui di cibo. La raccolgo da terra e la piazzo davanti allo sportello aperto del microonde.

Le due limacce al silicio – mi piace questo termine, che ho appena inventato – accelerano leggermente l'andatura fino a uscire dal vano dell'elettrodomestico ed entrare nella scodella. Nel giro di pochi secondi i residui di zuppa scompaiono, poi è la superficie smaltata della scodella che inizia a essere divorata. Certo: divorata dalle limacce al silicio. Ormai mi trovo calato nel ruolo dello sperimentatore alle prese con una scoperta straordinaria. Un nuovo Galileo, un Pasteur del ventunesimo secolo. Mi procuro un contenitore di plastica e vi faccio cadere quelle due ingorde vesciche. Ci mettono un po' più tempo, stavolta, poi iniziano ad assimilarlo. Sono capaci di assorbire qualsiasi materiale, allora? E, continuando a nutrirsi, stanno aumentando ancora di volume. Bene: che questa scoperta sia o meno funzionale agli scopi della ditta, non importa più, mi convinco. Devo avvertire chi di dovere. Mi porto il contenitore dietro, per tenerlo d'occhio, fino al telefono. Chiamo la segretaria del direttore. Mi informa che il rientro del capo, previsto per oggi, è stato ritardato di un giorno. Lei gli ha comunque trasmesso il mio messaggio e lui ha promesso che si sarebbe messo in contatto con me.

Sono le diciotto circa. L'ingegner Donatelli non mi ha chiamato. Io non so che fare. Ho già cambiato altre due volte il contenitore delle limacce al silicio. Ogni volta diverso e più capiente, perché stanno crescendo. Adesso conservano la stessa forma amorfa, ma sono grandi almeno il doppio; tutte e quattro.

Sì, si sono nuovamente suddivise. Assieme alle dimensioni hanno migliorato pure la mobilità. Adesso le lumache avrebbero difficoltà a distanziarle.

Se stasera me ne vado tranquillamente a casa, cosa troverò mai lunedì mattina? Saranno capaci di lasciare il lavello in acciaio inox nel quale le ho messe? Saranno cresciute? E magari ce ne saranno otto di loro? O sedici? Ho pensato di chiamare la Sicurezza, ma che cacchio gli dico? E poi questo non era uno scenario tra quelli previsti. A un tratto ho un'illuminazione. Le posso gettare nel water. Le acque nere aziendali vengono trattate chimicamente e sanificate, prima di lasciare la ditta e raggiungere le condotte delle fognature municipali. Quindi non c'è pericolo – almeno spero – che le quattro schifose sorelle sopravvivano. Userò alcuni avanzi del pasto di oggi come un'esca per farle venire fuori dal lavello. Non ci penso neppure a toccarle con le mani. Comincio con la più piccola. Ci vogliono alcuni minuti, poi quella, seguendo la scia di salsa al pomodoro, risale e finisce nel becher in pirex. Ecco: ce la fanno a venire fuori dal lavello, le stronze. Porto il contenitore in bagno e lo vuoto. Ho provveduto a versare del sapone liquido sulle pareti del water. Lo sciacquone se la trascina con sé. Meno una! Ripeto l'operazione altre due volte, con uguale successo. Per ultima tocca alla più grande, che adesso più che a una limaccia, assomiglia a un sorcio, grigia e grossa com'è. Il buon sughetto è terminato, dovrà accontentarsi della buccia di pera. Eccola qui, nel bicchiere per la chimica, che riempie quasi del tutto. La pera le è proprio piaciuta. Arrivo, muovendomi con precauzione, davanti al water e giro il becher, per farla cadere.

Niente da fare. Scuoto il bicchiere in pirex. Ancora niente. Lo rigiro e quella cosa fa un balzo in alto, esce parzialmente dal bordo del becher e si appiccica al mio pollice sinistro. Io, per precauzione, ho calzato dei guanti in lattice. L'immonda limaccia ci mette un attimo a perforarli e mordermi il polpastrello. Il dolore è minimo, lo shock enorme. Provo a scrollarmela di dosso, ma quella non molla. Cerco di afferrarla con l'altra mano e buttarla giù nello scarico. Però è impossibile da stringere: sembra sapone. Poi mi accorgo che ne ha approfittato per forare anche il guanto destro e mordermi un altro dito. Vado in panico, non so come liberarmene. Urlo, sperando che l'addetto alla videosorveglianza sia ancora al suo posto, anche se la mia ora di uscita è passata ormai da un pezzo. Ma forse non ho gridato «Aiuto!», in realtà, perché mi sento sempre più strano, molto strano. Orribilmente strano e diverso, dentro, mentre perdo i sensi. Quando rinvengo, della grossa limaccia al silicio non c'è più traccia. Convinto di averle eliminate tutte, lascio il laboratorio e me ne torno a casa per il fine settimana.

Ci metto quei due giorni a raggiungere una piena consapevolezza di quello che mi è capitato. Non ho bisogno né di mangiare né di bere, quindi non mi servono più le funzioni dello stomaco o dell'intestino. È la radiazione elettromagnetica il mio cibo, la mia fonte di sostentamento. Volgo il corpo al sole e mi sento ricaricare di energia. Una forma assai più evoluta di

esistenza, mi rendo conto. Nessuna necessità di coltivare, di allevare e uccidere esseri viventi, di disperarsi per una povertà che ti lascia affamato. Quella stella nana gialla lì nel cielo potrebbe sostenere la razza umana per qualche altro milione di anni. Liberandola dalla quotidiana fatica di guadagnarsi il pane. Rendendola capace di potersi dedicarsi ad altre, più alte mansioni e occupazioni. Con una mente resa più performante da un'Intelligenza Artificiale acquisita. Perché ho verificato che io posso leggere, memorizzare, calcolare, insomma pensare con assai maggiore velocità e capacità di prima, di quando ero solo un uomo come tutti gli altri. Non ho subito una malefica trasformazione, quindi. Bensì una benefica mutazione evolutiva. Che non voglio tenere per me. Posso smettere di starmene sulle mie, fingendo un qualche malessere, e riconciliarmi con Angela, la mia compagna. Basterà baciarla: ci penseranno le limacce a renderla come me. Dopo di che saremo noi due, esseri superiori, a portare questo nostro regalo agli altri uomini.

Autrici e autori della raccolta

Alfredo Chiuccariello

Classe 1996, vive a Montefalcione in provincia di Avellino. Laureato in giurisprudenza all'Università di Benevento non ha mai smesso di coltivare due grandi passioni: l'avventura e la narrativa, portandolo a cimentarsi infine nella scrittura di romanzi e racconti brevi.

Marco Garinei

Nato nel 1989, Marco Garinei consegue il diploma di liceo scientifico nel 2008. La sua passione per la scrittura nasce all'età di dodici anni, quando inizia a produrre i primi manoscritti. Negli anni subisce l'influenza di autori celebri tra cui Terry Brooks, Lovecraft e Stephen King, nonché di mangaka quali Masami Kurumada, Go Nagai e soprattutto Kentaro Miura.

Gli interessi di Garinei spaziano da quelli più intellettuali, come la letteratura e le culture antiche, ad altri più prosaici come cinema, fumetti e videogiochi.

Nel 2019 pubblica un romanzo breve intitolato *L'Occhio di Mobius*, edito da Il Terebinto, che durante la fase promozionale di Amazon Kindle Unlimited si piazza al quarto posto tra le opere horror/dark fantasy più scaricate.

Dall'ottobre 2020 collabora con il sito “Chiacchiere Letterarie” nella triplice veste di editor, autore e membro del comitato di lettura per la loro rivista aperiodica e gratuita online. Frequenta un forum di scrittura creativa e gestisce un blog dove esplora diverse tematiche a

prescindere dal tipo di narrativa, rifiutando l'etichetta di “scrittore di genere”.

Non si occupa infatti solo di fantasy, ma di tutto ciò che può ispirarlo nel suo lavoro; un aspetto di molte delle sue opere è la presenza di tematiche importanti, fili conduttori che conferiscono alle storie maggior spessore.

Il suo sogno più grande è di diventare un romanziere di successo.

Blog: <https://mgwofficial.blogspot.com/>

Inchiostro di Verso: <https://inchiostrodiverso.forumfree.it/>

Chiacchiere Letterarie: <https://www.chiacchiereletterarie.it/>

Massimiliano Albicini

Nato a Modena nel 1972, residente sulle prime colline del modenese, Massimiliano Albicini ha seguito un percorso accademico discontinuo sino alla laurea in fisioterapia, ambito nel quale attualmente esercita.

Da sempre appassionato lettore, soprattutto di letteratura contemporanea e fiction, ha deciso da alcuni anni di dedicarsi alla scrittura in prima persona.

Ha pubblicato nel 2019 il suo romanzo d'esordio, un thriller-horror dal titolo *Le grida nel cuore*, e nel 2021 il suo secondo romanzo di narrativa fantastica, intitolato *La terza era*.

Oltre a questo, ha prodotto un cospicuo numero di racconti, buona parte dei quali comparsi su svariate riviste sia in formato cartaceo che digitale.

Profilo Facebook: facebook.com/massimiliano.albicini.7

Maurizio Rosi

Maurizio Rosi nasce a Napoli nel 1951 e segue con la famiglia gli spostamenti per l'Italia di suo padre, funzionario di Polizia.

A Torino dal 1967, vi completa gli studi, prima con la Maturità Classica, infine con la Laurea Magistrale in Ingegneria Elettronica.

Dopo un triennio di consulenza è assunto da una multinazionale del settore ferrotranviario. Divenutone rapidamente dirigente, ricopre incarichi di alto profilo in Italia e all'estero.

Vive per alcuni anni, come responsabile della sede locale, nel Regno Unito, mentre moglie e figlia continuano a risiedere a Torino, ormai sua città adottiva. Da poco in pensione, si gode la famiglia, arricchita da due nipotini. Appassionato lettore fin dalla più giovane età, può dedicarsi adesso alla scrittura, dando sfogo alla sua fantasia.

Ha numerose opere al suo attivo e finora sono stati pubblicati tre suoi romanzi: *Un bicchiere di rhum* da Montag Editore nel 2020 e sia *Il mistero del tesoro di Alarico* sia *La piaga del passato* nel 2021 da Edizioni Buckfast. Quest'ultimo ha pure acquisito i diritti per una trilogia di gialli ambientati in Piemonte, già completati.

Ha scritto altri romanzi e racconti premiati o menzionati in vari concorsi.

Laura Simonazzi

Laura è nata a Correggio in una novembrina domenica del 1995.

Cresciuta a erbazzone e passeggiate, ha mantenuto negli anni la passione per la montagna e per i bei paesaggi d'Italia. Ha lasciato il cuore sulle Dolomiti, dove ritorna appena può.

Fin da piccola ha passato lunghe ore solitarie a immaginare storie fantastiche di eroine e magiche creature. Il suo amore per la scrittura

è nato alle elementari, ma solo recentemente ha iniziato a mettersi in gioco, formandosi, esercitandosi e partecipando a concorsi.

Contrariamente alle aspettative, non ha svolto studi umanistici, anzi tutt'altro. Dopo un diploma da ragioniere programmatore, si è iscritta alla facoltà di Matematica e spera di laurearsi in un futuro non troppo lontano.

Attualmente sta svolgendo il servizio civile presso una grande biblioteca locale e questo le ha permesso di dare molto spazio a un'altra sua grande passione: i libri. Grazie a questa esperienza ha scoperto un lavoro che la appassiona e forse potrebbe aver trovato la sua strada.

In futuro spera di poter vivere fra i libri, respirare il loro profumo e scrivere.

https://twitter.com/Laura_Simonazzi

LA TELA NERA